

## Avvenimenti e/o episodi

### Varie

- 1978, Il Sindaco Rigo sotto scorta
- 1986, Indagine Casino'
- 1988, Conclusione vertenza Casino'



TESTOLINI-ROSA SALVA: Campo S.Luca - Calle Goldoni - Fonda-  
menta Orseolo - Ponte Tron (Banco di Napoli) - Campo S.Gallo -  
Calle Fiubera - Campo S.Zulian - Calle dei Specchieri.



FOTO-FERRUZZI: Campo S.Luca - Calle dei Fabbri - Ponte e Cal-  
le delle Ballotte - Ponte dei Baretteri - Mercerie S.Zulian e  
dell'Orologio - Calle Larga S.Marco - Calle dei Specchieri.



ASSICURAZIONI GENERALI: Campo S.Luca - Calle Goldoni - Fanda-  
menta Orseolo - Procuratie Vecchie - Calle di Rizza - Calle  
dei Specchieri.

0

TODARO

Percorsi d'arte -



COMUNE DI VENEZIA

IL SINDACO

Venezia, 3 Marzo 1978

Egregio Dottore,

mi scuso per il ritardo con cui Le esprimo tutto il mio apprezzamento per quanto Lei ha fatto in occasione della mia permanenza a Cortina che La prego di estendere ai suoi collaboratori.

Per la prima volta mi sono trovato nella difficile condizione di "sorvegliato speciale" e Le assicuro che tutto mi è stato reso più facile e più sereno dalla pronta ed intelligente "attenzione" dei suoi agenti di polizia.

Nè posso certamente dimenticare l'assiduità con cui Lei ha seguito il mio caso fino ad accompagnarmi nella strada del ritorno, la domenica pomeriggio, a Ponte nelle Alpi.

Sono cose che si fanno per sensibilità e per un profondo attaccamento al dovere quale ho avuto modo di riscontrare sia pure nella breve durata di una settimana.

Le rinnovo il mio più sentito ringraziamento e i sensi della mia profonda stima.

- Mario Rigo -

---

Preg.mo Signor  
Dr. Giuseppe SCIALLA  
Commissariato di Pubblica  
Sicurezza  
C O R T I N A

---

## Richard Gardner-Ambasciatore USA in Italia dal 1977 al 1981

michele brambilla

### MILANO

L'uomo che ci riceve nella lobby del grande albergo milanese è insieme un pezzo di storia americana e un pezzo di storia italiana. Si chiama Richard Gardner e ha 83 anni. È stato ambasciatore degli Usa in Italia sotto la presidenza del democratico Jimmy Carter, dal 1977 al 1981: anni difficili, Brigate Rosse e sequestro Moro, crisi economica e Pci che avanzava. Ancora oggi Gardner è molto vicino alla Casa Bianca; e sua figlia è animatrice degli «Americans in Italy for Obama».

Nei prossimi giorni sarà a Roma e vedrà due vecchi amici: Giorgio Napolitano e Gianni Letta. Il Presidente è stato il primo comunista italiano a ottenere un visto per gli States: glielo fece avere Gardner, e fu l'inizio di uno storico dialogo. «Mi sono commosso - ci dice - quando il mese scorso ho visto Napolitano a Washington da Obama. Chi lo avrebbe mai immaginato: un ex comunista Presidente dell'Italia e un afroamericano Presidente degli Usa». Continua: «Il discorso che ha fatto quel giorno Napolitano è il più brillante e il più eloquente che io abbia mai sentito da un esponente politico italiano. Ha parlato di nuove relazioni fra Usa ed Europa. Una settimana dopo la Casa Bianca ha pubblicato un documento in cui dice che gli Usa devono incoraggiare l'Unione Europea. In questo Obama è del tutto differente dall'amministrazione Bush, che trattava con i singoli Paesi e cercava di dividere l'Europa. Per Obama l'Europa resta il principale alleato dell'America per tutti e quattro i grandi temi: economia, clima, blocco della proliferazione delle armi, lotta al terrorismo». Da grande diplomatico previene un'imbarazzante domanda: «Il fatto che ci sia questo feeling con Napolitano non deve farvi pensare che manchiamo di fiducia nei confronti di Silvio Berlusconi, che consideriamo un nostro grande amico. Credo che la stampa americana non apprezzi sufficientemente il contributo che dà l'Italia alle missioni internazionali».

Che cosa ricorda dei suoi anni italiani?

«Quando arrivai, marzo 1977, trovai una situazione incredibile. Con l'amministrazione Nixon-Kissinger un ambasciatore Usa non poteva incontrare un esponente comunista. Anche i visti erano proibiti. Io trovai assurdo tutto questo. Nel giugno del 1976 il Pci aveva ottenuto il 34,4%: come potevamo ignorare quella realtà? Dissi a Carter e al suo consigliere Brzezinski di cambiare quelle regole. Chiesi di poter incontrare dei comunisti. Loro accettarono».

Dovette farlo di nascosto?

«Sì. Non dovevamo dare l'impressione che gli Usa volessero l'ingresso del Pci al governo. Era inconcepibile per molti italiani ma anche per noi. Se avessi incontrato Berlinguer in pubblico sarebbe stato uno scandalo. Studiai per trovare una persona che non fosse legata all'Urss, un uomo equilibrato e possibilmente amico dell'America. Sapevo che con Cossutta e con Ingrao, tanto per fare due nomi, non sarebbe stato possibile. Scelsi Napolitano. Ebbi con lui quattro incontri segreti, il primo a casa di Cesare Merlini, che era presidente dell'Istituto per gli affari internazionali. Capii subito che Napolitano era un potenziale amico. Gli feci avere un visto e lo invitai negli Usa per una serie di conferenze. Tornò entusiasta».

Lei si fece la fama di amico dei comunisti. Come se la fece Aldo Moro.

«Ma era assurdo. Io sono un anticomunista viscerale. E anche Moro non voleva i comunisti nel governo. Lui era molto furbo. Li prese nella maggioranza, senza dare loro ministeri, per farli corresponsabili in scelte impopolari. L'obiettivo era quello di logorarli. E ci riuscì: nel 1979 il Pci cominciò il suo calo elettorale e il suo declino».

Lei sa che, invece, secondo una certa vulgata la Cia avrebbe favorito l'assassinio di Aldo Moro.

«Una follia il solo pensarlo. Moro era un nostro grande amico e un nostro grande alleato».

Alan Campbell, ambasciatore inglese nei suoi stessi anni, dice che lei era ossessionato dai comunisti. E che considerava comunisti perfino Eugenio Scalfari e Piero Ottone.

«Non ho mai pensato che Scalfari e Ottone fossero comunisti. Ma filocomunisti sì. Volevano il Pci al governo. Invitai a colazione Scalfari e lui mi disse: lei deve incontrare Berlinguer e offrirgli di entrare nel governo. Gli risposi: ma come, proprio lei che denuncia tante ingerenze americane, vorrebbe che noi facessimo un'ingerenza del genere? Sono gli italiani a dover decidere del proprio destino».

In passato gli Usa avevano finanziato partiti italiani?

«Sì certo. La Dc. Ma posso capirlo: dal 1946 fino al 1980 il Pci riceveva molto denaro dall'Unione Sovietica. Kissinger finanziò anche il generale Vito Miceli, che comandava i servizi segreti e si candidò nel Msi: e questo per me fu invece intollerabile. Con Carter finirono comunque tutti gli aiuti ai partiti. Anche noi non volevamo il Pci al governo, ma avevamo un'altra strategia, volevamo dialogare con il Pci per influenzarlo. La stampa italiana non capì. Anche Montanelli, per il quale avevo grande ammirazione, mi accusava di essere filocomunista. Ma la nostra tattica ha

funzionato, tanto che pure Reagan non la cambiò».

Ebbe contatti con Craxi?

«Un giorno avevamo appuntamento. La mattina vidi che sull'Avanti! c'era un attacco contro di me: diceva che finanziavo la Dc. Quando incontrai Craxi gli dissi: ma è falso! Lui mi rispose: lo so, ma io voglio denaro per il partito. E io: l'amministrazione Carter ha chiuso con i finanziamenti ai partiti. E lui: non è necessario che i soldi vadano al partito, basta che risultino versati al nostro mensile, Critica sociale».

C'era qualcuno dietro le Brigate Rosse?

«No. Furono un fenomeno nato e cresciuto in Italia. Lo hanno riconosciuto anche i loro capi ai processi».

La Cia non infiltrò nessuno nelle Br?

«Me lo propose dopo il sequestro Moro. Ma rifiutai: se se ne fosse scoperto uno, si sarebbe alimentata la teoria del complotto, che già circolava. Berlinguer è considerato molto puro e "molto etico", ma non posso perdonargli di aver insinuato nel 1979, in un discorso a Genova, che dietro all'assassinio di Moro c'era la Cia».

Anche per piazza Fontana si sospettano aiuti della Cia. Lo sostiene pure qualche giudice.

«Nel 1969 c'erano Nixon e Kissinger. Ma per quanto io abbia criticato Kissinger, non posso pensare che abbia finanziato le stragi. E poi perché avrebbe dovuto farlo? La stampa italiana interpretò quasi subito piazza Fontana come una strage di destra».

Noi italiani siamo troppo dietrologi?

«Ho grande ammirazione per l'Italia, ma se avete un difetto è quello di cercare sempre di addossare all'estero la responsabilità dei vostri guai».

DOSSIER

1990

” Innanzitutto tengo ad affermare  
che sono in pieno possesso delle mie  
facoltà intellettuali e che quel che dico  
esprime il mio pensiero ”

Aldo Moro

Da "Venezia"

con "Scelte obbligatorie"

SEQUESTRO

16 - Dicembre - 1978

DAL MEMORIALE ALLE LETTERE

# Processo alla Dc

# Doppio gioco

di Ferdinando Adornato

**Q**uando nell'ottobre del 1978 il ministero degli Interni consegnò ai giornali quello che già allora venne chiamato il "memoriale" Moro il commento dei partiti e della grande stampa fu pressoché unanime: era un testo inattendibile, scritto da un uomo sottoposto ad un ricatto. Per di più si trattava di un dattiloscritto elaborato dalle Br sintetizzando gli appunti di Moro. Insomma, il "memoriale" venne trattato più o meno come un "falso". Si preferì allora ignorare i suoi contenuti anche per non accreditare, si disse, l'immagine di un Moro che "cede" ai suoi carcerieri e lasciarne dunque intatta la figura di statista. La "linea della fermezza" diventò cultura dell'intera nazione.

E oggi? Oggi è abbastanza evidente che Moro, seppur in prigionia, seppur esacerbato dal rancore, scriveva ciò che pensava. Per di più, ci troviamo di fronte a manoscritti indubitabilmente suoi. Eppure oggi, nell'ottobre del 1990, stiamo assistendo ad un'operazione analoga a quella di dodici anni fa. Tutti i giornali pubblicano il "memoriale" ma il suo contenuto sembra come ancora avvolto da oscuri riti d'esorcismo. Si discute di "manine" e di "manone", si minacciano crisi di governo: ma quando si arriva alle analisi di Moro si dice «è tutta roba già nota». Ieri era materiale inattendibile, oggi è materiale già noto. Intorno a questo doppio gioco si consuma il destino di queste pagine lucide e furenti di Aldo Moro.

Ma davvero è "già noto" ed è stato preso sul serio, il giudizio sulle «connivenze» della Dc nella strategia della tensione? Davvero si è meditato sul racconto di come la politica della Dc, e dunque dei nostri governi, fosse commisurata ai finanziamenti della Cia e della Confindustria? E di come si sia consentito ai vari Sindona e Caltagirone di arricchirsi col denaro pubblico? Non è un uomo della strada a denunciare. E' il presidente della Dc, il leader più rappresentativo di quel partito dopo De Gasperi.

Conclusione: niente è stato preso sul serio. Altrimenti, come in qualsiasi altro paese, la classe politica non potrebbe reggere, quasi indifferente, al peso della lettura di queste pagine. Da noi invece, il principale imputato del "memoriale", Giulio Andreotti è ancora oggi Presidente del Consiglio.

Noi abbiamo allora scelto di riassumere in dieci punti, in questo "dossier", gli atti d'accusa che Aldo Moro pose alla base del suo "processo" alla sua Dc. Chi leggerà queste pagine non potrà dire in coscienza né che sono "inattendibili", né, che per questa nostra Italia, siano cose "scontate".

*Innanzi tutto io tengo, davanti a tante inispettose in  
situazioni, affermare che io, non fatto oggetto di  
alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso del  
le mie facoltà intellettuali e politiche e che quel che  
dico, disintossicabile quanto si voglia, esprime il mio per-  
siero, sento non posso dimenticare di essere qui per  
cui di un'azione di guerra, da tanti giorni, nel  
corso dei quali ho vissuto, con l'immaginabile e in-  
stabile, in circostanze... me non solo.*

*Si... Maria Luisa,*

*quando dico che temo di perdermi, i ragazzi su-  
sondando, quasi che pensassi a non so quale mio festival  
del quale dolessi liberarmi. In altre parole: tutto  
capito tutto. Lo si ora si compie. L'ultimo triste che si di-  
penda tutto quanto ha rappresentato un valore così grande  
Rimangono fuori, intangibili, il ricordo, l'impeto. In que-  
st'ora, un magistero spirituale che dovrebbe restare, per  
guidare al bene con i stati destinati a fare.  
L'è un inusabile...*

*A. J. Paolo VI  
bitte del Vaticano*

*In quest'ora tanto difficile mi permetto  
rivolgermi con vivo rispetto e profonda spe-  
za alla Santità Vostra, affinché con altissima  
torità morale e cristiano spirito umanitario  
glie intercedere presso le competenti autorità go-  
native italiane per un'equa soluzione del pro-  
blema dello scambio dei prigionieri politici e di*

1

LE STRAGI: BRESCIA  
E PIAZZA FONTANA

# Connivenze di Stato

La vera storia della Democrazia cristiana, così come la racconta Aldo Moro, è ricca di capitoli sconcertanti. Sollecitato dai brigatisti che lo tengono prigioniero, il presidente dc cerca di rispondere ai numerosi interrogativi che hanno accompagnato trent'anni di gestione del potere. Finanziamenti occulti, rapporti con gli industriali, lottizzazione, corruzione, faide interne, collegamenti internazionali: su ogni argomento l'uomo politico fornisce la sua verità, rivela retroscena, offre una immagine spesso impietosa dei suoi colleghi e del sistema nel suo complesso. E si dilunga, con cautela ma senza troppe reticenze, anche sul capitolo più oscuro della storia italiana del dopoguerra: il ruolo della Dc nella strategia della tensione, le coperture interne e internazionali che consentirono e in qualche modo produssero le stragi di piazza Fontana e di Brescia.

Moro esprime alcune convinzioni assolutamente inedite se riferite alla sua provenienza politica. Fa un certo effetto sentire un leader democristiano ammettere che dietro la stagione delle bombe ci sono state «indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori». Fa ugualmente un certo effetto sentire ammettere da Moro che queste connivenze vanno ricercate anche all'interno dei servizi segreti, nettamente orientati a destra. E' sconcertante apprendere che, anche solo a livello di sospetto o di «debole indizio», qualcuno anche all'interno del partito abbia ipotizzato che il mandante della strage di Brescia potesse essere Fanfani.

«**P**er quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rivelarsi, quanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori...

«E' mia convinzione però, anche se non posso portare suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più estesi che nazionali. Il che naturalmente non vuol dire che anche italiani non possano essere implicati. A questo stato delle cose, che peraltro vede fortunatamente debellata la strategia della tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del Sid all'epoca nella quale io l'avevo conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli Esteri...

«C'era qualcuno che intendeva usare il Sid in senso politico e in una certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte, ma senza successo...

«Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggiare a credere qualche risultato delle indagini di Piazza Fontana nel processo di Catanzaro...

«Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a Catanzaro il ruolo (preminente) del Sid e quello (pur esi-



stente) delle forze di polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche in così chiari e oscuri non ben definiti, mancò alla Dc di allora nei suoi uomini pur responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e intolleranze da mettere il partito al di sopra di ogni sospetto...

«Vorrei fare una osservazione circa un episodio il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel "servizio" del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi [Andreotti ndr] rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di un'intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal generale Maletti, amico dell'on. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la questione di alcuni affari del Sid? Non credo seriamente di poter andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che più di un anno di governo con i liberali non ha condotto a dimenticare il dovere dell'antifascista né ha tolto carte al gioco politico sempre complesso e versatile che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce percorrendo nella sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito comunista...

«In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, incontrai al- ▶▶

Un'immagine di piazza della Loggia subito dopo l'esplosione della bomba che nel maggio del '74 causò 8 morti e centinaia di feriti. Nella pagina di sinistra: i manoscritti di Moro ritrovati dietro all'ormai celebre pannello di via Montenevoso

L'uscita della Camera l'amico on. Franco Salvi, bresciano, colpito nell'attentato per la morte della cugina Trebeschi, moglie del presidente dell'amministrazione provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di identica estrazione cattolica e poi passati all'estrema sinistra. Salvi è persona dalla coscienza limpida e mi auguro non sia come gli altri uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione di indulgenza e connivenza della Dc e che si faceva il nome dell'on. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia, l'accusa nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazioni, era priva di ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto. E non me ne parlò più né mi risulta che la cosa sia stata ripresa da altri e riecheggiata al di là di quel momento. Nei nostri gruppi più fervidamente antifascisti, come, documentatamente, quello dell'on. Salvi, c'era l'ansia di bloccare con un'adeguata azione preventiva e repressiva la strage».



2

SIFAR, SID E SISMI

## Servizi di Palazzo

I servizi segreti, ricorda Aldo Moro, sono «uno strumento di importanza determinante nella vita dello Stato». E lo sono ancora di più in Italia, dove la vita politica è stata spesso condizionata dalle deviazioni del Sid prima, del Sismi poi. Chi ha la responsabilità di gestione e di controllo dei servizi di sicurezza «detiene un potere enorme». La riforma su questa delicatissima materia era stata varata cinque mesi prima del rapimento di Aldo Moro.

Dopo le numerose deviazioni registrate nell'attività del Sid, si era deciso di dividere il servizio in due corpi separati: il Sismi per il controspionaggio militare, il Sids per la sicurezza interna. In realtà, spiega Moro, la vera partita è stata giocata sulla gestione politica dei due servizi. I contendenti erano il presidente del Consiglio, il ministro degli Interni e il ministro della Difesa. La soluzione scelta rafforza «la posizione del presidente del Consiglio, perché è responsabile del servizio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri», dice Moro.

E punta il dito su Andreotti, che ha una «straordinaria abilità ad impadronirsi di tutte le leve del potere». Bisogna stare in guardia, aggiunge nel memoriale l'uomo politico, anche perché «il partito che ha fatto l'esperienza più lunga e più negativa, per la sua costante vicinanza (e confusione) con le leve dello Stato è la Dc».

«**V**i è stata una gara di persone, per acquisire maggiore potere mediante questo strumento di importanza determinante nella vita dello Stato. Ma pare che esca vincitore, avendo straordinaria abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il presidente del Consiglio. Ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi dello Stato siano bene attenti, senza diffidenza pregiudiziale, ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i se-

greti dello Stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle mani un potere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossier dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono...

«Protagonista vero dunque il presidente del Consiglio, alle cui dipendenze i servizi erano destinati ed alla cui preminente influenza politica avrebbero soggiaciuto. Essendo un po' defilato il ministro della Difesa, di recente nomina, l'altro contraddittore era il ministro Cossiga, che avrebbe potuto vedere accresciuti o affievoliti i suoi poteri in rapporto alla strutturazione dei servizi. La maggiore complicazione è derivata però dai rapporti tra i corpi. In alto prevalgono i carabinieri ed è un predominio che, per la qualità delle persone e la difficoltà di formare nuovi quadri, appare destinato a durare...

«E soprattutto la situazione deve essere considerata, avendo presente l'esperienza del passato, l'inquinamento del trentennio che appunto, deprechiamo.

## FINANZIAMENTI: CIA E CONFINDUSTRIA

3

# Un brutale do ut des

Era uno degli slogan preferiti durante le manifestazioni studentesche del '68. E prima ancora, uno degli argomenti preferiti dal Pci negli anni dell'opposizione dura alla Democrazia cristiana: la Dc al soldo degli americani, la politica italiana decisa e concordata negli uffici della Cia. E chi non ricorda le accuse al partito di maggioranza relativa di fare gli interessi del "padronato", di essere, ancora una volta, al soldo della Confindustria? Per decenni la Dc ha respinto con sdegno qualsiasi sospetto, rivendicando la propria autonomia in un quadro di fedeltà ai principi dell'Alleanza atlantica e di rispetto delle regole del libero mercato.

E invece no. Non era né demagogia, né propaganda elettorale della sinistra e dei sindacati. Aldo Moro ha confermato, in modo esplicito, che la Dc era finanziata dalla Cia e dall'associazione degli industriali. E ha anche spiegato che quei fondi neri non erano elargiti per simpatia o per un generico appoggio. Era «un brutale do ut des», per usare le stesse parole di Moro.

La Cia pagava per ottenere «un'auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana». La Confindustria pagava per garantirsi leggi rispondenti ai propri interessi. Al punto che, dice Moro, «anche un provvedimento giustificato è occasione di una regalia, di una festa in famiglia».

«I finanziamenti alla Dc (ma non solo ad essa) sono venuti, oltre che da sinceri estimatori ed amici, anche esercenti attività economiche, in genere dall'attività economicamente più prospera, quella industriale. Nei primi tempi del dopoguerra Costa soleva sovvenire senza mistero attraverso le risorse dell'industria privata. Egli dava a De Gasperi come capo di coalizioni di governo e distribuiva agli altri secondo un rapporto fiduciario che corrispondeva ai vincoli ed alle esigenze della collaborazione politica. Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle cronache che vi abbia parte, secondo i suoi compiti, il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il voto della legge sul finanziamento dei partiti, la situazione si è fatta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica d'illiceità e sono più cauti. Credo che la Cia abbia avuto una parte soprattutto in passato, in un contesto politico più semplice sia in Italia sia in America. Non mi risulta che oggi ciò avvenga ancora. Il presidente americano dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi risulta anche il viaggio dell'on. Pisanu in Usa non aveva finalità di finanziamenti, ma di allacciamento di rapporti per lanciare anche in America Zaccagnini come uomo nuovo. Credo che rapporti possano essere venuti dalla Germania ma sono stati conge-



All'inizio il Sifar (poi Sid) era alle dipendenze di organi militari eppure non mancò il modo di politicizzarlo, sconsideratamente, destando le reazioni di rispettabili persone (senatore Merzagora) che si mostravano colpiti ed altri (senatore Saragat).

«Questo, si diceva, in una struttura militare. In una struttura civile e politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono le distanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti.

E poiché il partito che ha fatto l'esperienza più lunga, e più negativa, per la sua costante vicinanza (e confusione) con le leve dello Stato è la Dc, questo monito che nasce dall'esperienza, ad essa si dirige prima che a qualsiasi altra...

«In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'onorevole Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte.

«Naturalmente esce rafforzata la posizione del presidente del Consiglio, perché è il responsabile del servizio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri.»

Nella foto in alto a sinistra: Guido Giannettini, informatore dei servizi segreti, prima condannato e poi assolto al processo per la strage di piazza Fontana. Sopra: un incontro tra Mariano Rumor e il presidente americano Richard Nixon

lati, tra l'altro dagli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immagino che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tenere presente la decadenza delle correnti), avviene con i rispettivi dirigenti. Sono convinto però che oggi se qualcuno vuol dare qualcosa, lo dà al partito non alla corrente, priva ormai di ogni vigore salvo che la persona non sia in condizioni di trattare questioni economiche di rilievo...

«I finanziamenti alla Dc come ad altri partiti provenivano dall'interno della Confindustria, allora impersonata da Costa: uomo rude, schietto e di poche parole. Va considerata questa una cosa naturale. De Gasperi capo del governo e in un certo senso capo dei partiti della maggioranza, riceveva la sovvenzione e la distribuiva secondo equità. Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, affluirono per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare le proprie politiche. Perché, quando ciò, per una qualche ragione è bene che avvenga, deve avvenire in libertà, per autentica convinzione, al di fuori di ogni condizionamento. E invece qui si ha un brutale *do ut des...*».



## RAPPORTI PERICOLOSI

# Due miliardi da Sindona

Il rapporto tra la Dc e gli amici che versavano contributi al partito era dunque all'insegna del «do ut des». E' il caso del finanziere Michele Sindona, condannato negli Stati Uniti per bancarotta fraudolenta, in Italia per l'omicidio del liquidatore Giorgio Ambrosoli. Sindona, morto misteriosamente nel marzo '86, nel carcere di Voghera, era amico di Andreotti e Fanfani. Sindona pagava, spiega Moro. Due miliardi alla Dc per sostenere la campagna del referendum sul divorzio. E in cambio otteneva favori. L'aiuto di Andreotti nel disperato tentativo di ripianare l'imminente crack a spese dei contribuenti. O quello di Fanfani nell'appoggiare la nomina di Barone ai vertici del Banco di Roma.

«**A**d integrazione dei più brevi cenni qui sopra contenuti relativamente ai rapporti di amicizia [di Sindona ndr.] con il presidente Andreotti ed il dottor Barone, credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione e innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad amministratore delegato del Banco di

Roma. Nomina, come ho già detto, legata a benemerenze acquisite per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e Piazza del Gesù...

«Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, e comunque in una circostanza molto precisa, quando egli era presidente del gruppo parlamentare Dc nella Camera. Il comune amico e valente funzionario vi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'on. Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicché avrebbe gradito in quella occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni.

«Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema di finanziamento del viaggio, e ciò mi fu escluso, essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea commissione dell'Onu, gli offesi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata.

## SCANDALO LOCKHEED

# La fine di un'epoca

«Emerse però a questo punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il signor Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro parlamentare...»

«L'on. Andreotti il quale esclude la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio giacché da libero cittadino conduceva a termine così come lo aveva progettato...»

«E da presumere che il segretario di partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici. E soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto s'inserisce la vicenda del rapporto stabilitosi tra l'on. Fanfani (e l'on. Andreotti parallelamente) ed il noto Barone dirigente del Banco di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in quest'ultimo periodo.

«**B**arone era di estrazione politica, non tecnica e coltivava da tempo rapporti sia con il presidente del Consiglio Andreotti sia con il segretario del partito Fanfani. Ma l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, il quale era amico di Andreotti e Barone ed era entrato in dimestichezza con Fanfani in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il presidente della Dc in occasione del referendum sul divorzio...»

«Si è parlato in proposito di un prestito di due miliardi concesso dal Sindona alla Dc per quello che doveva risultare un'impresa di notevole impegno politico e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito, in questa materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai due potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa e cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il suo nominato Barone...».

Mario Tanassi l'ex ministro socialdemocratico condannato per le tangenti dello scandalo Lockheed. Nella pagina accanto: il bancarottiere Michele Sindona



Uno scandalo dietro l'altro: dopo il caso Sindona l'affare delle tangenti pagate dalla società americana Lockheed per promuovere l'acquisto degli aerei C-130. Nel riferirsi a quell'episodio, che produsse il primo processo penale davanti alla Corte costituzionale, Moro fa una considerazione essenziale e un'ipotesi suggestiva. «Il fatto di cui si tratta», dice, «è in fondo una cosa minore».

Quasi scelto a caso, «nella presumibile losca boscaglia delle corruzioni in materia militare» dove in trent'anni altri episodi «di eguale e analoga portata» si sono verificati.

E ipotizza che forse il caso Lockheed è stato scelto per deviare l'attenzione da altri, più gravi scandali.

Insomma, sostiene il presidente Dc, la corruzione è sistema. E parla di «un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze».

«...**L**o scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno, dell'indubbio successo comunista che bilancia l'indubbio successo della Dc. Dico che è frutto del 20 giugno, perché è in quell'atmosfera di maggiore potere della sinistra che matura il proposito di dimostrare che un momento politico è finito e ne comincia un altro. Un altro nel quale la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere bloccata più dalla volontà della Dc: o se si vuole essere ancora più precisi, da accordi della Dc con altri partiti ed in particolare con il partito socialista. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine dell'egemonia della Dc, è anche la fine del suo sistema di alleanze che non si è più ricostituito e neppure risolto dopo le intese dalle quali nasce il presente governo; cioè nell'Inquirente non esistono maggioranze politiche atte a bloccare una inchiesta giudiziaria...»

«Salvo per qualche residuo del passato, la Dc è alle corde e il partito comunista dà la prova della sua forza e della sua intransigenza. Quindi io non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto, per alcuni punti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'è un fatto politico preliminare dietro al caso ed è che i rapporti di forza sono mutati ed il Parlamento di oggi è diverso da quello di ieri. L'oggetto è quindi senz'altro cosa secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta, se c'è, perciò è in fondo una cosa minore. E' scelto quasi a caso nella presumibile losca boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari sulle quali dovrebbe fare luce l'ap- ►►

## IL CASO CALTAGIRONE

## Una "festa" in famiglia

posita commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa dovrebbe capire. Az-zardo a caso. Forse uno di questi casi di compravendita, dai quali l'attenzione, tutta tesa al caso Lockheed, potrebbe essere deviata?...

«Per lo scandalo Lockheed c'è un certo dovere di riserbo essendo in corso il processo dinanzi alla più alta giurisdizione penale italiana. Comunque la prima impressione è che esso nasca in un quadro americano e per ragioni di tensioni interne americane. Per questa impresa aeronautica, che aveva preso molto danaro pubblico e non lo aveva utilizzato per il meglio, non c'era simpatia. C'erano verso l'esterno gelosie e concorrenze, forse risentimenti tenaci e desideri di vendette...

«Si può dire in un certo senso il fatto che lo scandalo, il quale ha acceso le passioni degli italiani, sia emerso casualmente tra altri di eguale ed analoga portata che con ogni probabilità si sono verificati nel corso del trentennio...

«Resta poi da dire ancora autocriticamente, come classe dirigente del Paese per un così lungo periodo, che la fila di quelli che sono chiamati minori imputati e la cui lista potrebbe anche essere incompleta, dà quella sensazione di sporco diffuso, di piccolo o medio profitto, di una notevole indifferenza per le esigenze ed i diritti del Paese che contribuisce a dare a questa epoca la caratteristica di un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze. Anche per questo si è avviliti per quel che è accaduto e per quello che legittimamente se n'è potuto dire. Allora vien fatto concludere che dispiace, collocandosi in una posizione critica, ma seria dal trentennio, sentir dire che erano democristiani importanti che frequentavano il castello e il porto privato del signor Cruciani e che segnalavano il suo nome per rilevanti incarichi, tra l'altro, nell'Iri, il quale, oltre tutto, assumeva indebitamente la responsabilità e le critiche per scelte che non erano marginali, ma che non erano soprattutto sue...».

«A Fra', che te serve?». Frase ormai celebre, che il costruttore romano Gaetano Caltagirone pronunciava ogni volta che Franco Evangelisti andava da lui a battere cassa per conto di Giulio Andreotti. E Caltagirone pagava, ovviamente. Ottenendo qualcosa in cambio, ovviamente. Anche in questo caso, Aldo Moro non ricorre a mezzi termini.

Il costruttore aveva edificato il suo impero edilizio grazie ai prestiti concessi dall'Italcasse, l'Istituto di credito delle Casse di Risparmio. Ente pubblico, che gestisce danaro pubblico.

Ebbene, racconta Moro, quando si trattò di decidere la sostituzione di Arcaini al vertice dell'Italcasse, la nomina del successore fu concordata proprio con Caltagirone, quasi fosse lui il rappresentante del governo. In parole povere, il controllato che designa il controllore.

Un esempio tipico, aggiunge Moro riferendosi ad Andreotti, padrino politico di Caltagirone, di «una incredibile spregiudicatezza che deve aver caratterizzato tutta una fortunata carriera».

«...Ho avuto occasione di fare prima un'amaro cenno al tema delle Casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del direttore generale Arcaini, dalla stessa bocca del vicedirettore dell'istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici per trattare invece gli interessi più privati del mondo.

«Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza [di Andreotti, ndr.] che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare è che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo.

«Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa, quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto?...

«Resta certo il problema delle esigenze di partito, esigenze molteplici. Il finanziamento pubblico, tenuto conto che non riguarda molte ed importanti elezioni, non può bastare a tutti, quale che sia la cosmetica cui si ricorre per formulare i bilanci dei partiti. Le entità economiche indicate nelle domande rispondono al vero. Si aggiungano innumerevoli imprese, in opera, per lo più, sul pia-





no locale, ma anche in grandi dimensioni. Si aggiunga il campo inesauribile dell'edilizia e dell'urbanistica dei quali sono già ora più ricche le cronache giudiziarie.

«E lo scontro dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza guida qualificata, con la possibilità, anche perciò, di esposizioni indebite, delle quali non si sa quando ritorneranno ed anzi se ritorneranno? E' un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure. Senza parlare delle concessioni che vengono date (e talvolta da finanziarie pubbliche) non già perché il provvedimento sia illecito, ma perché anche un provvedimento giustificato è occasione di una regalia, di una festa in famiglia...»

«Ed a proposito di Italcasse, o, come si è detto, grande elemosiniere della Dc, è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'on. Arcaini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone, che ha tutto sistemato in famiglia...».

7

## LE BANCHE

I voti  
in cassa

Il caso Italcasse-Caltagirone, spiega Aldo Moro è solo un episodio isolato di un fenomeno ben più generalizzato, strutturale al sistema di potere della Democrazia cristiana e dei partiti di governo.

Non solo l'Italcasse, dice Moro, ma tutto il sistema bancario è sotto il controllo dei partiti e perfino delle correnti.

Controllare le banche significa poter contare su un enorme potere finanziario, regolando il credito secondo criteri elettoralistici. Ecco quindi che sulle nomine di banche grandi e piccole si scatena un vero e proprio commercio tra i partiti della maggioranza.

La spartizione non è indolore, spesso i contrasti nell'aggiudicazione delle poltrone provocano la paralisi e i principali istituti di credito restano per anni privi di dirigenti. E comunque, aggiunge Moro, anche in questo settore la Dc ha un potere che va ben al di là della sua rappresentanza politica.

«...È vero che, nello sviluppo dei tempi, il potere della Dc è andato largamente fondandosi sul predominio in materia bancaria. All'inizio non era così (anche per una certa eredità liberal-massonica) e ci si lamentava in campo democristiano dello scarso potere detenuto nel settore bancario

Oggi certo non è più così specie se si abbia riguardo al settore delle Casse di risparmio, banche popolari, banche rurali e soprattutto quello delle grandi banche di interesse pubblico che fanno capo all'Iri. Intendo dire come potere esercitato dall'Iri, perché molte di queste banche sono gestite da banchieri di livello internazionale e, per ragioni professionali e morali, di autentica indipendenza.

«Fatte queste distinzioni, bisogna dire che anche qui al potere in voti della Dc corrisponde un eccesso di potere finanziario. La Dc ha cioè di più di quanto dovrebbe avere, anche volendo applicare un meccanico criterio: tanti voti, tanto potere in banca.

«La competenza della nomina è del comitato interministeriale del credito e risparmio, salvo qualche caso in cui entra in gioco lo stesso Consiglio dei ministri.

«Naturalmente più la struttura di questo organo è pluricolore, più le discussioni vi si fanno animate ed il terreno di intesa difficile. Non è detto, d'altra parte, che la natura monocolore del governo faciliti il compito, il comitato è quindi un luogo di scontro, ma non è il solo.

«Si può immaginare che cose di questo rilievo siano trattate in via preliminare sul piano politico tra un ristretto nu- ►►

In alto: Giulio Andreotti al ristorante assieme al costruttore Gaetano Caltagirone. Nella pagina accanto: Giuseppe Arcaini, direttore generale dell'Italcasse all'epoca dello scandalo dei finanziamenti concessi a Caltagirone

8

AMINTORE FANFANI

## Il piccolo De Gaulle

mero di partecipi, dello stesso o di diversi partiti. Perché è ben vero che si tende verso la spoliticizzazione (almeno lo si dice) ma uno scambio preliminare non manca mai, anche dopo che è stata giustamente accolta la richiesta correttiva degli altri partiti, primo il Pci, per una discussione parlamentare in comitato ristretto prima che essi diventino effettivamente operanti.

«Oggi le cose come le Casse di risparmio sono nella peggiore delle condizioni. Il Banco di Sicilia è con proroga di fatto da quasi nove anni. Il Monte dei Paschi registra lunghissimi ritardi...

«**L'**attuale, prorogato De Martino succede ad altro non ricordo più chi, a sua volta lungamente prorogato. Non è dunque un caso, un incidente una volta tanto. E' un sistema quello cioè della spartizione del potere non sempre tra partiti, spesso nell'ambito dello stesso partito. Così è certamente per il Banco di Sicilia fermo da anni, in attesa di sapere, tramite il governo nazionale, se l'ambita carica debba essere conferita alla degna persona del dott. prof. La Loggia, presidente parlamentare regionale o al prof. Nicoletti, qualificato magistrato della Corte dei conti...

«Non c'è qui l'aculeo dell'aspirazione, legittimo o no, di un altro partito, ma si tratta solo di scegliere tra persone di casa le loro correnti, i loro poteri, i loro clienti, i loro amici.

«E allora non è che taluno prevalga, si ferma tutto. Cosa questa che diventando più frequente e più grave in questi ultimi anni ha fatto toccare limiti inconsueti di anomalia.

«Mi auguro che in Consiglio una correzione si trovi con l'intervento del Parlamento, che si correggano le più gravi disfunzioni e che i rappresentanti politici della presidenza del Consiglio e dei partiti trovino soluzioni decise che spesso potrebbero essere reperite proprio con la rinuncia alla scelta partitica e l'affidamento a personalità che, non essendo di nessuno, è di tutti e quindi tutti garantisce meglio dal punto di vista del pubblico e del privato interesse...».

Nel suo racconto di trent'anni di vita democristiana, Aldo Moro si sofferma a lungo sugli uomini che di questa storia sono stati protagonisti. Un ruolo di rilievo, e non poteva essere altrimenti, lo assegna all'altro «cavallo di razza» della Dc, Amintore Fanfani, l'unico che sia riuscito a ricoprire contemporaneamente tre cariche di assoluto rilievo: segretario del partito, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri.

Di Fanfani, Moro parla quasi con affetto, sottolineando le sue «capacità di iniziativa e notevole vivacità». Lo dipinge come un personaggio «controverso», oggetto di «irriducibili ostilità e vive simpatie».

Naturalmente non mancano frecciate, anche pesanti. Moro ricorda che Fanfani era ministro degli Interni quando esplose il caso Montesi, che portò alle dimissioni del senatore Piccioni, «una delle persone più stimate della Dc», riferisce puntigliosamente come abbiamo già visto, i rapporti, anche economici, dell'allora segretario democristiano con il finanziere Michele Sindona, che fornì al partito due miliardi utilizzati per la campagna elettorale contro il divorzio.

E aggiunge che Fanfani sperava di vincere quella battaglia politica rastrellando voti in tutti i partiti, realizzando così una sorta di plebiscito sulla sua persona: «Una specie di ritorno a De Gaulle».



«...**U**na posizione più riservata tiene sulla vita politica italiana almeno più recente un altro grande capo della Dc: l'on. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e cioè segretario del partito e presidente del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato alla presidenza della Repubblica a causa delle ostilità di gruppi interni o esterni alla Dc egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità. Come tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dominante nella politica italiana.

«Da quanto detto or ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. «E come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto, il fondo del suo pensiero...».

«Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come generalmente riconosciuto da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo allora ministro degli In-

terni, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla magistratura di Venezia, il sen. Piccioni, una delle persone più stimate della Dc, il quale dovette lasciare il posto di ministro per quella che si dimostrò poi essere una leggerezza, sia pur mossa da buone intenzioni. L'on. Fanfani salì rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assommare, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quale la segreteria del Partito cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la presidenza del Consiglio ed il ministero degli Esteri...

«**C**erto è che vediamo l'on. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, scambiare continui messaggi con Kennedy, effettuare visite toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di particolare rilievo al momento dell'incontro con i socialisti in Italia, quello della cosiddetta Forza (navale) multilaterale, con forme di cooperazione navale tra i vari paesi, di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il Canale di Suez, senza però ottenere il successo di una comune iniziativa.

«Sorvolo sulle vicende relative all'urto determinatosi nel Partito per la tenuta da parte dell'on. Fanfani delle tre cariche di potere sopradette, osteggiate palesemente dall'on. Segni che, con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani sul posto di ministro della Difesa con la qualifica (onorifica) di vicepresidente del Consiglio. Ne emersero un urto ed una divisione interna, in seguito ai quali l'on. Fanfani, come è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le tre cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa uscì poi per presiedere il governo succeduto a quello dell'on. Tambroni...

«In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'on. Fanfani non aveva propriamente voluto, era diventato per il segretario del partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario.

«Una volta impegnativi in pieno il partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare ai militanti le ragioni per le quali la Dc aveva scelto quella strada, il fatto era diventato: 1) obiettivamente politico; 2) e tale che metteva in gioco il prestigio del partito che si era ridotto a farsene propugnatore...».

Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse demo-



Una pittoresca immagine del senatore Fanfani. Nella pagina accanto: una manifestazione Dc a Piazza del Popolo al tempo del referendum sul divorzio

cristiane, essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche, alle quali pure l'iniziativa doveva essere riferita. E' controverso che cosa propriamente si proponesse l'on. Fanfani che fece di quella il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico, della sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perché la reazione positiva era minima ed i risultati furono altamente deludenti. Allora è da pensare piuttosto, ad una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, non qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste, legate alla tradizione e ad alcuni

interessi che i comunisti stessi mostravano assai di temere. Il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varia estrazione, che si palesasse dominante sul Paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiara. Essa rispondeva alla intuizione dell'uomo e ad un certo antico gusto per il grande sfondamento, a una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti di tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del Paese che era anche la grandezza dell'uomo...

«Fanfani aveva certamente grandi ambizioni e con convinzione delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò. Così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti la vicenda avrebbe avuto in caso di vittoria.

«Come essa sarebbe stata sfruttata? E' lecito presumere che sia in caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia in caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e, come si dice presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato, avrebbero ricevuto una accelerazione, la quale comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata».

9

FRANCESCO COSSIGA

# Un uomo da guidare

Anche su Francesco Cossiga, come per Fanfani, il presidente democristiano prigioniero delle Brigate rosse alterna apprezzamenti positivi a giudizi del tutto negativi. Questi ultimi sono chiaramente la conseguenza del comportamento di Cossiga nella sua veste di ministro degli Interni durante i cinquantacinque giorni del sequestro. «Specialista di questioni militari e dell'ordine pubblico», «riformista coraggioso», persona dotata di «cultura, vivacità e agilità di movimento politico».

Ma anche «fuori di posto, come ipnotizzato» nella vicenda del rapimento, persona che «ha bisogno di essere guidata per rendere bene». Moro fa anche un riferimento che, letto dodici anni dopo, ha assunto un rilievo particolare: «Nella sua azione», è scritto nel memoriale, «Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni, amici personali, uomini d'ingegno».

Un passaggio che qualcuno ha interpretato come un'allusione a Licio Gelli e a uomini della P2 (quasi tutti i membri del comitato di crisi nominato da Cossiga dopo il sequestro di Moro erano iscritti alla loggia segreta) e che ha fatto addirittura ipotizzare le possibili dimissioni del capo dello Stato.

«**L**a posizione dell'on. Cossiga è stata e continua ad essere solida nel partito per la sua cultura, vivacità e agilità di movimento politico. Ha fatto presto tutto, il deputato, il sottosegretario alla Difesa, il ministro in dicasteri di organizzazione dello Stato fino a pervenire con me presidente, al ministero degli Interni quale eredità del sottosegretariato alla Difesa tenuto in precedenza (nonché in seguito alla repentina rinuncia dell'onorevole Forlani). La drammatica vicenda del Friuli gli ha offerto, quasi appena nominato, una eccezionale occasione di lavoro, nonché una vasta platea, quella televisiva, per fare apprezzare l'opera sua. E' entrato così tra i più noti esponenti politici, tanto che si è parlato di un suo accesso, sia pure ad interim, alla presidenza del Consiglio, qualora, come qualcuno pensava, avessi dovuto assumere la presidenza della Camera, lasciando nelle sue mani la presidenza del Consiglio fino alla formazione del nuovo governo. Il progetto però fu bloccato. «Era quindi in assoluto considerato idoneo a una simile successione, anche se, com'è umano, qualche collega trovava prematura la designazione. Si può dire, in certo modo, uno specialista di questioni militari e dell'ordine pubblico, ma insieme anche un buon conoscitore dello Stato e un riformatore coraggioso, anzi, a mio avviso, quando era presidente del Consiglio, anche troppo coraggioso. Cioè a mio avviso avrei sposato maggior realismo alla indiscutibile capacità di intuizione. Figlioccio e prediletto del presidente

Segni, ne segui a lungo, affettuosamente la vicenda politica, ma non mancò di correggerlo, quando occorreva (ed occorreva) in senso progressista. Come gruppo interno si trovò così (ma la cosa non è innaturale) da doroteo che era, basista, e tale è ancora oggi considerato, cioè come fortemente spostato a sinistra. Di derivazione sarda e imparentato con Berlinguer, ha la sua base elettorale e psicologica in Sardegna, dove spesso vivono i familiari. Conosce naturalmente a Roma ai più alti livelli, ma non è, come Andreotti un romano e non ne ha oltretutto la mentalità. Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipnotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti?

«**S**e posso avanzare un'ipotesi era ipnotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti, con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà. Io voglio dirvi questo: 1) la posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato per rendere bene nei suoi compiti. 2) La posizione gli era evocata per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. E' chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa sia il meglio da farsi. Insomma non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancarne, può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodergli il meglio della sua personalità. E' ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica. Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni, amici personali, uomini d'ingegno. Ciò lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero degli Interni. La sua saldezza, che è una realtà, è dunque politica, non amministrativa. Deriva dalla Dc, dagli altri partiti, primi i comunisti, non dalla fama, non immediata di tecnicismo e di capacità realizzativa».



10

GIULIO ANDREOTTI

## Il regista del Male

«Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi». «Indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria». «Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male, come ha sempre fatto il male nella sua vita?». Quella di Moro nei confronti del presidente del Consiglio (di allora come di oggi) è una requisitoria dura, lucida, senza mezzi termini. Giulio Andreotti, secondo Moro, rappresenta e incarna tutti i mali della Dc.

La parola che più spesso ricorre nel linguaggio, molto poco moroteo, che Aldo Moro usa riferendosi al collega è «spregiudicatezza».

Nei rapporti con personaggi chiacchierati, come Sindona e Caltagirone, nelle alleanze di partito (da Fanfani a Zaccagnini) soprattutto nel percorso politico, «da qualche iniziale (ma non solo iniziale simpatia (e utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito comunista».

Quella stessa spregiudicatezza che consente a Giulio Andreotti di rinnegare Moro al quale proprio lui aveva chiesto appoggio per varare il governo di unità nazionale che aveva ottenuto la fiducia la mattina del 16 marzo 1978: «Ora tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate rosse con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono e il realizzatore degli attuali accordi di governo».

«...Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, nega palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E questi è l'on. Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini. Il che non vuol dire che li reputa capaci di pietà. Erano portaordini e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire, di aver pietà...»

«Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo, doveva andare avanti il suo disegno reazionario, non deludere i comunisti, non deludere i tedeschi e chi sa quant'altro ancora.

«Che significava in presenza di tutto questo il dolore irrefrenabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione una volta passate le elezioni, irresistibile della Dc? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente...»

«Tornando poi a lei, on. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti: grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, on. Andreotti, è proprio questo che le manca. Lei ha potuto

Giulio Andreotti, presidente del Consiglio sia nel '78 che oggi. Nella pagina accanto: Francesco Cossiga, ministro degli Interni nel '78 e oggi presidente della Repubblica



disinvolatamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, la limpidezza che hanno senza riserva i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo.

«Lei non è di questi. Durerà un po', poi un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non le basterà la cortesia diplomatica del presidente Carter, che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che le si addice.

«Che cosa ricordare di lei? La fondazione della corrente Primavera per condizionare De Gasperi contro i partiti laici. L'abbraccio-riconciliazione con il maresciallo Graziani? Il governo con i liberali, si da deviare, per sempre le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il flirt con i comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera? Il governo con i comunisti e doppia verità al presidente Carter?

«Ricordare la sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaiani?

«Perché ella, on. Andreotti, ha con lei un uomo non di mondo, ma di primo piano: non loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella sua vita.

«Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, on. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che Iddio le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini, purché non si tratta di presidenti del Consiglio in carica...»

«Dell'on. Andreotti si può dire che dicesse più a lungo e di chiunque altro i servizi segreti sia dalla Difesa sia poi dalla presidenza del Consiglio con i liberali; Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani...»

«Andreotti è stato sempre al potere, ha origini piuttosto a destra... Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate rosse con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono e il realizzatore degli attuali accordi di governo...».

a cura di SANDRO ACCIARI



UNA STORIA ANCORA  
DA SCRIVERE

# Il prigioniero

di Roberto Chiodi e Roberto Martinelli

**L**e 421 fotocopie, trovate dietro l'ormai celebre pannello di via Monte Nevoso, consentono una analisi nuova, e sempre più realistica, dei 55 giorni del sequestro. Lettere inedite, appunti, annotazioni, invocazioni, minacce, scatti d'ira, messaggi dolcissimi alla moglie, ai figli, al nipotino del cuore, danno la misura reale di quello che fu il martirio del leader Dc. Le diverse grafie che compaiono sui fogli bianchi, di volta in volta imposte dallo stato d'animo del sequestrato, offrono spunti di meditazione profonda e permettono di intaccare le cortine di silenzi che le Brigate rosse hanno imposto su quelle terribili otto settimane del sequestro.

Il Moro che compila il "memoriale" è diverso da quello che tenta la difficile mediazione per la sua salvezza. Ma anche le lettere ai politici si differenziano, l'una dall'altra, nei toni e nei contenuti. C'è la rabbia per la sconfitta subita, la disperazione per la battaglia disperata che sta combattendo; l'amarezza e la paura si leggono più nei tratti grafici che non nelle parole. Svolazzi orribili si alternano a righe tratteggiate con eleganza e sicurezza.

I cento modi diversi di firmare lettere e biglietti testimoniano le ansie e le inquietudini che scandivano i suoi tempi. Gli sgorbi tremolanti dei congedi o delle lettere di addio documentano la consapevolezza di essere stato condannato a morte. Il gran numero di fogli autografi dimostra che Moro ha passato gran parte delle giornate a scrivere. Non sempre egli ha usato un piano d'appoggio. Alcuni fogli sono stati scritti in condizioni di estrema precarietà. Alcuni appunti hanno l'aria di essere stati redatti di nascosto dei carcerieri.

Quella che è stata trovata è solo una parte dei suoi scritti. Forse neppure la metà. E nelle sue lettere Moro lo dice apertamente. Dopo averlo ucciso le Br hanno raccolto il materiale alla rinfusa. I fogli, rimasti così come vennero fotocopati, sono raggruppati per argomento. L'epistolario è un documento eccezionale perché attraverso le lettere sembra di udire la voce di Moro. E' una voce implacabile nella requisitoria contro il Palazzo Dc, spietata contro gli amici che lo hanno abbandonato, patetica nelle implorazioni di soccorso. "L'Espresso" ha deciso di rispettare l'appello della figlia Maria Fida e nella ricostruzione che segue ha eliminato tutte le lettere strettamente personali che il presidente della Dc indirizzò ai suoi familiari. Ha usato solo alcuni brani di quelle ritenute indispensabili alla ricostruzione storica di una vicenda ancora piena di buchi neri. I misteri sul rapimento, il sequestro e l'assassinio del regista del compromesso storico non sono stati ancora tutti svelati: la sue lettere servono a ristabilire una prima verità: Aldo Moro mantenne lucide tutte le sue capacità di critica e autodeterminazione fino alla fine. Ciò a dispetto di chi lo volle morto prima del tempo. ■

# Ferito e curato

**Q**uaranta minuti dopo il sequestro, Aldo Moro viene rinchiuso nella "prigione del popolo", il 16 marzo del 1978. Tutte le risultanze dei vari processi fin qui celebrati, indicano nell'appartamento di via Montalcini 8, al piano rialzato, questa prigione. E' ricavata dalla parete buia di una stanza, delimitata (un metro per tre e 40) da pannelli di gesso. Il pavimento è in parquet. Si presume che l'angusto locale sia stato insonorizzato. Lo spazio consente la presenza di un piccolo tavolino e di una sedia. E' comunque un ambiente ristrettissimo, dove riesce difficile immaginare che Moro abbia potuto trascorrere 55 giorni, scrivere centinaia di fogli, rispondere a un interrogatorio lungo e articolato. Oltre tutto, mancano i servizi, e il cadavere che il 9 maggio verrà restituito al Paese è quello di un uomo che ha avuto molta cura della propria persona e che, fisicamente, non ha patito in maniera eccessiva.

I periti riscontrarono sul corpo di Moro i postumi di quattro fratture alle costole e ne fecero risalire il trauma proprio ai giorni dell'agguato in via Fani. Con tutta probabilità, Moro subì un colpo durante il trasbordo verso la prigione. Vi giunse rinchiuso in una cassa di legno, sicuramente sotto choc per quanto era avvenuto, piegato dal dolore per le costole rotte.

Fu medicato, ebbe a disposizione farmaci adatti a

lenire il dolore, qualche sonnifero per riposare meglio i primi giorni. E' lo stesso Moro a confermarlo, in una lettera alla moglie:

*«Io sono qui in discreta salute, beneficiando di una assistenza umana molto premurosa. Il cibo è abbondante e sano (mangio ora un po' più di farinacei); non mancano mucchi di appropriate medicine».*

Moro viene fotografato, in maniche di camicia, dietro uno stendardo delle Br. Che cominciano subito gli "interrogatori". Di incontrovertibile ci sono i testi manoscritti dello stesso Moro sugli argomenti che, probabilmente, erano stati gli stessi terroristi a proporre. Questi testi vengono trascritti a macchina. E sarà la fotocopia dei dattiloscritti che verrà poi ritrovata, il primo ottobre 1978, nel covo di Monte Nevoso. Le fotocopie dei manoscritti originali salteranno fuori, invece, il 10 ottobre scorso.

Scrivere Moro di suo pugno:

**Nella pagina accanto, Aldo Moro fotografato dalle Brigate rosse. Sopra, il cadavere dell'agente Iozzino sull'asfalto di via Fani. E il 16 marzo 1978, la scorta sterminata il leader della Dc in ostaggio**



## Stato d'assedio

● Nelle schede che il lettore troverà in queste pagine riassumiamo giorno per giorno i principali avvenimenti che hanno segnato il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro

● **16 marzo.** Il nuovo governo Andreotti, nato con l'appoggio esterno dei comunisti, sta per presentarsi alle Camere. In via Fani, un commando di terroristi uccide i cinque uomini della scorta e sequestra l'onorevole Aldo Moro. I sindacati proclamano lo sciopero generale. Ugo La Malfa chiede la pena di morte. A tarda notte, il governo Andreotti ottiene la fiducia, con appena 30 voti contrari.

● **17 marzo.** Il Consiglio dei ministri affida la gestione politica della situazione al Comitato per la sicurezza. I segretari dei partiti sono concordi sulla linea della fermezza. In via del Forte Trionfale, casa di Moro, comincia il pellegrinaggio dei politici. Nessuna notizia dell'ostaggio.

● **18 marzo.** Funerali a San Lorenzo dei cinque agenti di scorta trucidati dai terroristi. Arriva il primo comunicato delle Br: «Il processo a Moro è cominciato». I terroristi fanno pervenire alla stampa la prima fotografia del prigioniero, una Polaroid con Moro ritratto dietro lo stendardo delle Br.

● **20 marzo.** Trentadue posti di blocco attorno a Roma, un vero e proprio stato d'assedio. A Torino riprende il processo ai capi storici delle BR.

● **21 marzo.** Il Consiglio dei ministri vara le misure anti-terrorismo. Buio totale nelle indagini.

«Non sono fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo, non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra ed ho vissuto com'è immaginabile ed inevitabile in circostanze eccezionali. Ma non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente».

**S**ono i temi che agiteranno, nei giorni successivi, il dibattito politico. Si dirà che Moro non può essere considerato presente a sé stesso, che tutte le sue lettere sono estorte. Moro ha già anticipato queste obiezioni, tiene a confermare l'assoluta libertà di pensiero di ogni suo scritto. Non sa, però, che le Br faranno sempre una cernita, controllando che nessuna delle lettere contenga messaggi o concetti dannosi alla loro strategia complessiva. E i carcerieri arriveranno anche a censurare, non recapitandole, alcune lettere che Moro in seguito indirizzerà ad amici e familiari.

I primi giorni di prigionia trascorrono nel confronto tra il recluso e i suoi carcerieri. E' Mario Moretti a condurre gli interrogatori e, analizzando in seguito i risultati ottenuti, si può affermare che Moro fu sostanzialmente abile nel parlare di tutto, esprimendo giudizi anche pesanti, ma non rivelando mai nulla di preciso.

Ma Aldo Moro, oltre che rispondere a ciò che gli inquisitori vogliono sapere da lui, comincia già a tessere quella rete di coinvolgimenti che, spera, potranno salvargli la vita. Vede da subito, come via d'uscita, la possibilità di uno scambio di prigionieri. Tre anni

prima, i terroristi tedeschi della Raf avevano rapito il presidente della Cdu berlinese, Peter Lorenz. L'avevano fotografato nella "prigione del popolo" e avevano chiesto, in cambio della sua scarcerazione, la libertà per sei detenuti politici. Il governo tedesco era sceso a patti e i terroristi vennero accompagnati all'estero in aereo. In una settimana Lorenz era tornato libero.

Nella prima delle sette lettere a Benigno Zaccagnini, segretario della Democrazia cristiana, Moro scrive:

*«In quest'ora tanto drammatica, mi rivolgo con fiducia e viva preghiera a te e ad agli amici, affinché con spi-*

*rito cristiano e autentica saggezza politica vogliate favorire, anche decisamente influenzando altre forze politiche, un'equa trattativa umanitaria. Si abbia ad oggetto, con garanzie di sicurezza, scambio di prigionieri politici et consenta mia restituzione alla famiglia, che per ragioni a te note, ha assoluto bisogno di me. Ricordando le grandi pressioni da te esercitate perché accettassi questo ufficio ed infine la mia disciplinata e rassegnata adesione alla tua richiesta, sento che con gli amici hai il dovere di aiutarmi in questo frangente. Altrimenti non potrai perdonare te stesso. Con fiducia, profonda gratitudine e viva cordialità. Aldo Moro».*

## SECONDA SETTIMANA

# Ritrovate le borse!

**I**l 26 marzo è il giorno di Pasqua. E i brigatisti consentono a Moro, che resta una persona molto religiosa, di scrivere poche righe alla moglie.

*«Desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, a te e a tutti, gli auguri più fervidi e affettuosi con tanta tenerezza per la famiglia e il piccolo in particolare. Ricordami ad Anna che avrei dovuto vedere oggi. Prego Agnese di farti compagnia la notte. Io discretamente; bene alimentato ed assistito con premura. Vi benedico, invio tante cose*

*care a tutti e un forte abbraccio. Aldo».*

Come quella scritta a Zaccagnini e mai conosciuta, questa prima lettera alla moglie è redatta con uno stile quasi telegrafico. Contiene un accenno alle tre figlie, al «piccolo» (si tratta del nipotino Luca, figlio di Maria Fida, un anno e nove mesi di età) e alle proprie condizioni di prigioniero. Moro, però, aveva già avuto modo di scrivere un'altra lettera alla moglie di cui si è conosciuto il testo soltanto adesso.

*«... E' la prima volta dopo trentatré anni che passiamo la Pasqua disuniti e giorni dopo il trentatreesimo di matrimonio sarà senza incontro tra noi. Ricordo la Chiesetta di Montemarciano e il semplice ricevimento con gli*

*amici contadini. Ma quando si rompe così il ritmo delle cose, esse, nella loro semplicità, risplendono come oro nel mondo».*

Moro appare fiducioso, ha parole di affetto per tutti i figli e i parenti. Si preoccupa di star vicino alla famiglia anche nell'affrontare quelle che definisce «piccole cose pratiche»: una camicia in lavanderia, lo stipendio «al solito posto»; il gas da chiudere la sera. Chiede al figlio di dare - «per amor mio» - un esame all'università.

Ma oltre a questi riferimenti privati, ci sono nella lettera alcuni accenni importanti alle famose borse che i brigatisti hanno sottratto dall'auto del leader dc durante l'agguato in via Fani.

*«Sempre tramite Rana bi-*



## La linea della fermezza

● **25 marzo.** Arriva il comunicato numero 2 delle Br: «Moro viene processato quale esponente dello Stato Imperialista delle Multinazionali».

● **27 marzo.** Le indagini puntano a ricostruire la dinamica dell'agguato e le vie di fuga. Interrogato per sette ore il fioraio di via Fani e che, quella mattina, trovò tutte le gomme del furgone squarciate. «O liberate Moro o uccideremo un brigatista in carcere», minacciano fonti della malavita.

● **28 marzo.** Il "cervellone" tedesco, collegato con il Viminale, ipotizza che il rifugio in cui le Br tengono prigioniero Moro possa trovarsi a ovest di Roma, verso il mare, oppure in Svizzera.

● **29 marzo.** Mentre infuria la polemica sulla proposta di far dimettere il presidente della Repubblica Giovanni Leone ed eleggere al suo posto Moro, arriva la prima lettera del leader Dc. E' acclusa al comunicato numero 3 ed è diretta a Francesco Cossiga, ministro dell'Interno. L'interrogatorio prosegue, sostengono le Br, con la «piena collaborazione del prigioniero». Viene nominato un comitato scientifico con l'incarico di analizzare gli scritti di Moro e ipotizzare i futuri scenari. A Torino si apre il 41. congresso del Psi. «Ciò che temo è la spirale del sangue, lo scatenarsi di reazioni incontrollabili. E penso che tutti debbano temerle», dice Craxi accennando a margini di trattativa.

● **30 marzo.** Tutta la Dc si riunisce in via della Camilluccia. Cossiga, che ha incontrato il medico di Moro, esprime timori per la sua salute, anche psichica; e sostiene che Moro avrebbe scelto anche lui la linea della fermezza.

● **31 marzo.** Nora Moro telefona ad Andreotti e lo ringrazia per il biglietto ricevuto nei giorni precedenti.

sognerebbe cercare di raccogliere 5 borse che erano in macchina. Niente di politico, ma tutte le attività correnti, rimaste a giacere nel corso della crisi. C'erano anche vari indumenti da viaggio».

Infine, un ultimo consiglio: Moro chiede alla famiglia di parlargli attraverso i giornali. E' un segnale che la moglie Noretta seguirà, pur non avendo, probabilmente, mai ricevuto questa lettera, la prima ad essere datata: 27 marzo, Pasquetta.

Due giorni dopo viene divulgato il comunicato numero 3 delle Brigate rosse. Contiene il testo integrale di una lettera che Moro ha chiesto di poter scrivere a Francesco Cossiga in via riservata. Le Br, sostenendo

che «niente deve essere tenuto nascosto al popolo», la rendono nota. Moro pone ufficialmente al ministro degli Interni la possibilità di uno scambio di prigionieri, come è già avvenuto in altri paesi e in circostanze analoghe. Moro sottolinea il fatto di trovarsi «sotto un dominio pieno e incontrollato». Una frase che in tanti cercheranno di interpretare, ma che soltanto Leonardo Sciascia vedrà come un "segnale" verso l'esterno: la parola "dominio" va intesa come condominio; l'avverbio "sotto" sta a indicare un piano basso; l'aggettivo "incontrollato" si riferisce a una perquisizione non ancora avvenuta nell'edificio dove è situata la prigionia.

### TERZA SETTIMANA

## Non badate alla grafia

**I**l comunicato numero 3 e la lettera di Moro a Cossiga provocano una tempesta nel mondo politico. Moro ne coglie gli echi e, nel memoriale manoscritto, precisa i termini della sua proposta:

«In precedenti messaggi, non coartato, ma facendo anzi riferimento a idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli cui alle Fosse Ardeatine fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente anche a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto

principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori del territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso».

C'è, in queste parole, tutto il Moro politico e diplomatico, che sposa una tesi giuridica ovviamente a lui favorevole ma comunque praticabile. A Zaccagnini, il 4 aprile, ricorda esplicitamente che le accuse rivolte dalla Br contro la sua persona riguardano, in realtà tutto il partito della Dc. Le Br inseriscono questo documento nel loro comunicato numero 4, sfruttando la disperazione di Moro ►►



Lettere di Moro e comunicati delle Br. In alto, la moglie di Moro, Eleonora, con il nipotino Luca.

## Sindrome di Stoccolma

● **2 aprile.** Il Papa rivolge, dalla finestra del suo studio privato, un appello «vivo e pressante» per la liberazione di Moro. Al Viminale, gli specialisti analizzano la tattica del silenzio, che sembra abbiano adottato le Br.

● **3 aprile.** Craxi torna sulla linea della trattativa: «Bisogna esplorare tutte le possibilità per liberare il presidente della Dc».

● **4 aprile.** Quarto comunicato delle Br e lettera al segretario della Dc, Benigno Zaccagnini. «Il Popolo» scrive che questa lettera «non è moralmente ascrivibile a Moro». Gli esperti del Comitato scientifico riuniti al Viminale stabiliscono che Moro comincia a manifestare sintomi della «sindrome di Stoccolma», tipica adesione dell'ostaggio alla volontà dei rapitori. Ritengono che «difficilmente la vittima possa aver resistito alle pressioni psicologiche poste in atto dagli aggressori».

● **5 aprile.** La moglie e i figli del leader dc chiedono un incontro con Zaccagnini. Per loro, Moro è lucidissimo e chiede con le sue lettere di avviare una trattativa. Secondo «L'Osservatore Romano», Moro invece non è libero di esprimersi. «Il Giorno» pubblica un messaggio al rapito scritto dai suoi familiari.

● **7 aprile.** Il Pci sostiene che occorre reagire alla situazione di emergenza, affrontando il malessere sociale provocato dai problemi dell'ordine pubblico, dell'economia e della scuola.

● **8 aprile.** Lettera di Moro alla moglie. Tra l'altro, lo statista democristiano indica nel cardinal Poletti una via per indurre la Santa Sede a mutare orientamento.

che definisce l'agguato in via Fani come un «drammatico prelevamento» e trova una spiegazione in un certo senso politica all'azione dei terroristi:

*«Se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al di sotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui».*

E' l'unica annotazione che Moro, nei suoi documenti scritti nei 55 giorni, fa sulla sua scorta sterminata il 16 marzo. Nessuna commozione per quei cinque morti, solo parole di rimprovero. E' l'aspetto più cinico della sua prigionia. Moro deve aver cominciato a capire che le vie di uscita si andavano tutte chiudendo.

Durante la settimana scrive ancora a Zaccagnini per annunciare le sue dimissioni dalla Dc e l'abbandono di tutte le cariche. E accusa il segretario democri-

stiano di volere la sua morte. Il 4 aprile si rivolge alla moglie, sollecitandole una qualche risposta. Il giorno dopo, l'uomo è già tanto pessimista sulla propria sorte da essere indotto a fare testamento.

La moglie intanto telefona ad Andreotti, insieme con i figli incontra Zaccagnini, fa pubblicare una lettera sul «Giorno» di breve saluto al marito. Il 7 aprile Moro risponde. Conferma di essere «intatto e in perfetta lucidità». Teme per «l'irrigidimento totale delle for-

ze politiche: se questo blocco non comincia a sgretolarsi un poco, ne va della mia vita».

Torna a scrivere al ministro dell'Interno, Francesco Cossiga. Tema è ancora lo scambio di prigionieri:

*«Ricordo un caso francese particolarmente significativo. Nella mia più sincera valutazione sono convinto che oggi esiste un interesse politico obiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli stranieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le conseguenze sarebbero evidenti. Se potessi parlarvi, ti spiegherei meglio e ti persuaderei. Ti chiedo di avere fiducia, come in altri casi, nella mia valutazione e nel mio consiglio».*

E' un Moro al corrente di tutto ciò che sta succedendo fuori dal carcere delle Br, un Moro che vuole dare valutazioni e consigli, che pensa ancora di poter influenzare gli amici di partito. A Misa, suo portavoce, scrive:

*«Scorrendo rapidamente qualche giornale in questi giorni, fra alcune cose false, assurde e francamente ignobili, ho rilevato che andava riaffiorando la tesi (la più comoda) della mia non autenticità e non credibilità. Moro insomma non è Moro, tesi nella quale si sono lasciati irretire, come ho documentato, amici carissimi, ignari di prestarsi a una vera speculazione. Per qualcuno ragione di dubbio è nella calligrafia, incerta, tremolante, con un oscillante tenuta delle righe. Il rilievo è ridicolo se non provocatorio. Pensa qualcuno che io mi trovi in un comodo, attrezzato ufficio ministeriale di partito? Io sono, sia ben chiaro, un prigioniero politico ed accetto senza la minima riserva, senza né un pensiero, né un gesto di impazienza la mia condizione. Pretendere però in queste circostanze grafie cristalline e ordinate e magari lo sforzo di una copiatura significa essere fuori dalla realtà delle cose».*

### QUARTA SETTIMANA

## Il mistero La Pira

Il comunicato numero 5, diffuso il 10 aprile dalle Brigate rosse, contiene una lettera di Moro con un violento attacco a Paolo Emilio Taviani. Moro aveva scritto che, a proposito del rapimento del giudice Mario Sossi, si era già allora schierato a favore di una trattativa con i rapitori delle Brigate rosse. Taviani, invece, aveva pubblicamente smentito questa affermazione di Moro, sostenendo che l'esponente politico in quell'occasione si era detto contrario a trattare. Moro, dal-

la prigionia, accusa Taviani di essere «smemorato» e rilancia l'ipotesi di «suggerimenti stranieri». In realtà, Moro si era dichiarato contrario alla trattativa per Sossi. Lo scrive Andreotti nei suoi diari chiedendosi se, per caso, questa posizione non debba ritenersi un «messaggio in chiave per condividere oggi la stessa linea».

Mentre nei suoi scritti agli uomini politici continua a battersi strenuamente per la propria salvezza, Moro nelle lettere ai familiari si



Il segretario della Dc, Benigno Zaccagnini (qui sopra) durante una delle tragiche giornate del sequestro. Qui sotto, una lettera di Moro a lui indirizzata.

esprime, in quegli stessi giorni, con i toni dell'addio. Alla figlia Maria Fida e al marito scrive:

«Credo di essere alla conclusione del mio Calvario e desidero abbracciarvi forte forte, con tutto l'amore che come sapete vi porto... Con Luca mi avete dato la gioia più grande che io potessi desiderare. Questa è per me la punta più acuta di questa dolorosissima vicenda: non vedere il piccolo e non potergli dare tutto l'amore, tutto l'aiuto, tutto il servizio che avevo progettato. Tenetelo tra le braccia, come vorrei tenerlo e come sarei felice di fare, lasciando ogni altra cosa».

Scriva anche alla moglie, la grafia sempre più incerta:

«Penso di essere giunto all'estremo delle mie possibilità e di essere sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza



## Craxi a casa Moro

● 9 aprile. L'inchiesta giudiziaria, condotta dal dottor Lucio Infelisi, passa di mano e viene affidata all'ufficio istruzione. I magistrati, nonostante tutto, parlano di «cauto ottimismo». Per Andreotti, invece, «navighiamo nel buio».

● 10 aprile. Quinto comunicato delle Br e lettera di Moro. Al processo di Torino, viene smentita qualsiasi trattativa segreta.

● 11 aprile. Il procuratore capo Giovanni De Matteo si reca a casa Moro. La signora Eleonora gli consegna una nuova lettera ricevuta in maniera semiclandestina. Le indagini non fanno passi avanti. A Torino le Br uccidono Lorenzo Cutugno, guardia carceraria.

● 12 aprile. Il procuratore generale chiede il fascicolo dell'inchiesta Moro. E' il primo scossone a un'istruttoria difficile, che dividerà i giudici e susciterà polemiche. Cossiga sostiene che le indagini vengono condotte «con l'indispensabile riserbo».

● 13 aprile. Il senatore Amintore Fanfani appare meno duro sulla linea della fermezza. Su «Civiltà Cattolica» i gesuiti scrivono che «si può e si deve salvare la vita di Moro». L'atteggiamento di quegli intellettuali che hanno lanciato lo slogan «Né con lo Stato né con le Br», secondo l'articolaista, «finisce col fare il gioco dei terroristi».

● 15 aprile. «L'interrogatorio di Moro è finito. Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte»: questa la conclusione del comunicato numero 6. «L'Unità» attacca Leone perché non fa messaggi sulla situazione di Moro, ogni giorno più angosciata. Craxi va a casa Moro. Pietro Nenni, che è malato, telefona ad Andreotti e chiede se lui può fare qualcosa.

umana. Gli ultimi tentativi, per i quali mi ero ripromesso di scriverti, sono falliti... Non sembra ci sia via d'uscita. Mi resta misterioso perché è stata scelta questa strada misteriosa, che condanna me e priva voi di un punto di riferimento e di equilibrio... Ho lasciato il mio archivio a Luca, da vendere tramite il senatore Spadolini e il dottor Guerzoni, per costituire un piccolo peculio che lo aiuti a mantenersi nella vita... Nel magnetofono più grande che è nel mio studio ci sono già raccolte vocette di Luca trasferite da quello tascabile. Si può a mano a mano trasferire e completare».

In questa stessa lettera Moro affida ai suoi cari gli oggetti più semplici: un pennarello, un portacenere, una biro. E si preoccupa delle piccole cose di ogni giorno, il vaccino contro l'influenza, la stabi-

lità del tetto in camera da letto, della sua tomba a Turrina Tiberina. E chiude con una invocazione:

«State più uniti che potete e troverete unità anche lassù con voi, perché sono vostro. Ho pregato molto La Pira. Spero che mi aiuti in un altro modo...».

Può sembrare incredibile ma proprio lo spirito di Giorgio La Pira era stato evocato durante una riunione spiritica, in un salotto bolognese, da un gruppo di amici di Moro. I partecipanti avevano chiesto di conoscere dove si trovasse la prigione dello statista. Ma lo spirito di La Pira non rispose. Subito dopo fu evocato quello di Don Sturzo, che dette questa indicazione: Gradoli. L'informazione, portata al capo della Polizia, provocò un'irruzione nel paese di Gradoli, nell'alto Lazio. Nessuno aveva pensato a via Gradoli, dove abitava Mario Moretti. ►►

QUINTA SETTIMANA

# Due lettere mai arrivate

**È** la settimana della scoperta di via Gradoli, del falso comunicato in cui si annuncia la morte di Moro al lago della Duchessa, dell'appello del Papa alle Br. Su via Gradoli era stata particolarissima l'insistenza della signora Moro. Aveva saputo dell'indicazione giunta al capo della Polizia e lo aveva sollecitato a controllare se, per caso, a Roma esistesse una via Gradoli. «Sulle Pagine Gialle non c'è», le era stato - falsamente - risposto.

Il processo delle Brigate rosse a Moro è finito. L'annuncio è contenuto nel comunicato numero 6 che si conclude con questa frase, agghiacciante anche se largamente prevista: «Non ci sono dubbi. Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte». I quotidiani del giorno dopo riportano con evidenza la notizia, ma molto spazio è dedicato a una tremenda sciagura ferroviaria del rapido Roma-Venezia, che provoca 49 morti e 159 feriti. Moro scrive a Corrado Guerzoni, uno dei collaboratori più stretti:

*«Carissimo Guerzoni, nel dirle addio, la ringrazio del bene che mi ha voluto e che ha fatto per me. In questa vicenda tutto per me è incomprendibile. Un diverso comportamento sarebbe stato un atto di prudenza e di saggezza che nulla avrebbe pregiudicato. Non mi tocca nulla di quello che attiene al potere e moltissimo quello che riguarda la mia*

*disgraziata famiglia, per la quale anche lei avrà un occhio di comprensione. Mi ricordi ai suoi collaboratori e si abbia un abbraccio cordiale di chi le ha voluto molto bene. Suo Aldo Moro».*

Nella scansione dei fogli fotocopiati dalle Br e recentemente trovati in via Monte Nevoso, unita a questa lettera c'è un altro messaggio di Moro, inedito, su una sola facciata, scritto con una calligrafia tremante. Il testo è angoscioso:

*«Prego la cortesia della*



15 aprile 1978. I sommozzatori scandagliano i fondali ghiacciati del Lago della Duchessa. A destra, il covo di via Gradoli, scoperto nello stesso giorno

*stampa di voler telefonare questo messaggio a casa mia (3379308). Famiglia Moro. Stringendomi con tanto affetto a voi, vi prego darmi cortesie, tramite stampa, urgenti notizie famiglia et familiari, dettagliando se ricevute mie notizie. Rassicuratevi incidente ferroviario Bologna. Abbraccio forte. Non tardate. Aldo».*

Questo messaggio, destinato alla stampa, non giungerà mai a destinazione. Come pure un'altra lettera alla moglie:

*«Temo che tu abbia troppo da affaticarti nell'improbabile impresa. Credo che la chiave sia in Vaticano, che deve essere stato duramente condizionato dal Governo. Ho pensato perciò di preparare una mia lettera personale al Papa, che ti accludo, lasciando a te di stabilire se sia o meno il caso di inoltrarla e tramite chi».*

In questa lettera al Pontefice Moro chiede «un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici». Non viene, invece, resa nota la prima stesura, più articolata e diretta, in cui tra l'altro si afferma:

*«... D'altra parte, trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione vi sia in una situazione che altrimenti*

## Il lago della Duchessa

● 16 aprile. La Dc lancia un appello alle forze politiche per un passo umanitario che salvi la vita di Moro. Craxi è favorevole ad ogni iniziativa per la liberazione del leader dc. Leone scrive alla signora Eleonora: «I sequestratori devono sentire il peso dell'isolamento e della severa condanna dell'intero paese».

● 17 aprile. A Torino, l'avvocato Giannino Guiso, difensore dei brigatisti più noti, afferma che Moro è vivo e che le Br cercano «il riconoscimento di uno status politico».

● 18 aprile. Viene scoperto il covo di via Gradoli. Ma soprattutto è il giorno "del lago della Duchessa". Viene diffuso il comunicato numero 7, che poi si rivelerà un falso e nel quale si indica il lago della Duchessa come il posto in cui si potrà recuperare il cadavere di Moro. E' una giornata estremamente convulsa. Zaccagnini si reca in casa Moro, ma non viene ricevuto dalla moglie. Le squadre di sommozzatori giunte al lago della Duchessa, ne esplorano i fondali dopo avere rotto la spessa lastra di ghiaccio che ricopre la superficie.

● 19 aprile. Il settimanale "OP" di Mino Pecorelli ha pubblicato una frase inedita di una lettera di Moro contro Zaccagnini e Cossiga. Quest'ultimo manifesta rabbia e deplorazione. Franca Rame chiede di potere incontrare Renato Curcio, per indurlo a fare una dichiarazione a favore della liberazione di Moro.

● 20 aprile. Le Br smentiscono il falso messaggio, danno un ultimatum di 48 ore e forniscono la prova che Moro è vivo, mandando una sua foto con la prima pagina della "Repubblica". Solo uno scambio di prigionieri può salvarlo.

● 22 aprile. Messaggio di Paolo VI e del segretario dell'Onu, Kurt Waldheim.

SESTA SETTIMANA

## Il sacerdote e Maria Luisa

**A** portare la lettera al Papa è don Antonello Mennini, viceparroco di Santa Lucia che, in queste ultime settimane della vicenda, svolgerà un ruolo centrale. Agli atti del processo ci sono le registrazioni di molte chiamate fatte sul suo numero telefonico. Inespugnabilmente alcune telefonate mancheranno del tutto, per altre l'agente intercettatore non riuscirà ad azionare i meccanismi di registrazione; altre ancora risulteranno alterate o cancellate.

Gli investigatori gli la-

sciano una certa libertà d'azione. Moro se ne rende conto e gli scrive:

*«Mio carissimo Antonello, scusa se approfitto così spesso di te. E' che sei non solo il più caro, ma il più utile e capace nella difficilissima situazione. Tre cose: I) Ho chiesto ieri a mia moglie (ma il messaggio sarà stato fatto passare? Le sue parole saranno state trasmesse?) che dica fermamente che invoca salvezza per me nell'unico modo possibile, come tante altre volte è avvenuto, cioè di uno scambio di prigionieri. E poi commosse pa-*

*role di circostanza. Il fatto che l'appello di mia moglie non arrivi mi allarma sulla salute sua ma genera forse l'impressione che la famiglia sia più vicina alla linea ufficiale anziché a me, il che è falso. II) Vorrei raccogliessi notizie sulla salute di casa e ti tenessi pronto a rispondere quando mi sarà possibile di domandartelo. Mi potrebbero scrivere qualche rigo tramite te? III) Ed è di particolare urgenza prendere contatto telefonico con l'on. Dell'Andro, coi senatori Rosa, Gui e Cervone pregando di preparare bene la progettata riunione sulla mia disgraziata vicenda, tenendo contatto con gli altri amici e in particolare l'on. Misasi».*

Moro continua a non sapere che fine facciano le sue lettere. Ma don Mennini riesce a rompere il cerchio del silenzio. Il 25 aprile la famiglia Moro, tramite "Il Giorno", manda un saluto al leader dc che però continua a nutrire dubbi sulla destinazione dei propri messaggi. Allora, riscrive le lettere che teme non siano state consegnate. Le unisce ad altre e scrive a Don Mennini:

*«Carissimo Antonello, temo e mi angoscia che siano state sequestrate lettere dirette tra persone care in una situazione drammatica come questa... Ho pensato dunque di unire il tutto, di chiamarti, di darti il pacchetto perché lo tenga per te. Evidentemente sorpassando casa, si rischia (credo) la perquisizione. Terrai tutto per te e, a tempo debito, ne parlerai a voce con mia moglie per vedere il da farsi... Parla al mio ex capo di gabinetto Manzari di tutta la vicenda perché la veda anche legalmente e ti aiuti a recuperare quello che fu sottratto. Del nuovo nulla, fino ad accordo con mia moglie e lui. Tieni tutto. Poi li potrai vedere. Bisogna essere certi che all'entrata in casa non si sia intercettati. Non mi pare giusto che si impedi- ►►*



*promette giorni terribili. Avendo intravisto qui, nella mia prigione, un severo articolo dell'«Osservatore», me ne sono preoccupato fortemente. Perché quale altra voce, che non sia quella della Chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano? Perciò le mie preghiere, le mie speranze, quelle della mia disgraziata famiglia, che la Santità Vostra volle benevolmente ricevere alcuni anni fa, si indirizzarono alla Santità Vostra, l'unica che possa piegare il governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro che si ripeta il gesto efficace di Sua Santità Pio XII in favore del giovane professor Vassalli, che era nella mia stessa condizione».*

La risposta giunge sabato 22. Paolo VI si rivolge ai terroristi in prima persona, senza usare il plurale majestatis, li chiama «uomini delle Br» e li supplica «in ginocchio» di liberare Moro.

### Uno scambio con 13 Br

● **23 aprile.** Don Antonello Mennini, confessore di Moro, ha ricevuto alcune telefonate dei brigatisti ma si è accorto che il suo telefono è sotto controllo. Il sacerdote si è allora rivolto a un compagno di scuola di Giovanni Moro e gli ha chiesto di tenersi pronto per recapitare eventuali lettere in arrivo. Il Pci ripete di opporsi a qualsiasi forma di ricatto. Craxi invece sostiene che è categorico salvare la vita di Moro.

● **24 aprile.** Con il comunicato numero 8 le Br chiedono la liberazione, in cambio della salvezza di Moro, di 13 detenuti politici. Intanto, nuova lettera di Moro a Zaccagnini: «Chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato, né uomini di partito».

● **25 aprile.** La Dc rifiuta lo scambio di prigionieri. Tramite "Il Giorno", la famiglia manda a Moro un affettuosissimo messaggio. L'ex capo di gabinetto di Moro, Giuseppe Manzari, afferma che «esiste ancora un filo di speranza». Il Vaticano è pronto a pagare un riscatto in danaro, ma l'iniziativa non ha seguito per mancanza di contatti.

● **26 aprile.** Zaccagnini incontra Craxi nella sede del Psi. Claudio Signorile, leader della sinistra socialista, sembra rendere ancora più flessibile la linea aperturista del partito.

● **28 aprile.** Silenzio da parte terroristica. Andreotti spiega in Tv l'atteggiamento del Governo.

● **29 aprile.** Dieci pagine di una nuova lettera di Moro. «Non voglio attornio a me gli uomini del potere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto». Il Psdi riconosce che Moro sta lottando per salvarsi la vita, ma si oppone ad ogni trattativa.

sca in queste circostanze di parlare tra persone che si vogliono bene».

Moro individua anche un altro canale privilegiato, quello di Maria Luisa Familiari, una sua alunna, alla quale ha già scritto una dolcissima lettera a metà aprile. Poco più che un saluto:

«Quando dicevi che temevi di perdermi, ci scherzavo su sorridendo, quasi che pensassi a non so quale mio fastidio del quale volessi liberarmi. Ed invece avevi ragione: avevi capito tutto. Così ora si compie. E' molto triste che si disperda tutto quanto ha rappresentato un valore così grande. Rimangono però intangibili il ricordo, l'amicizia, la preghiera, il magistero spirituale che dovrebbe restare...»

Alla sua alunna prediletta Moro ricorre il 30 aprile per un'incombenza più grave, quella di recapitare alcune delle undici lettere che scrive a tutti i potenti della Dc, al presidente della Camera Pie-

tro Ingrao, al segretario del Psi, Bettino Craxi. Scrive Moro alla Familiari:

«In questa corsa, probabilmente inutile contro la morte, ricorro a te col sistema dell'altro giorno, partendo questa volta da casa tua invece che dall'ufficio, dato il giorno festivo. Si tratta di portare entro oggi, domenica, a destinazione queste lettere nelle proprie mani dei destinatari, o almeno quasi nelle loro mani. Dato che è domenica, andare a casa, assicurarsi, essere certi che sarà consegnata a breve scadenza, andare fuori se l'interessato fosse fuori, in un posto definito e sicuro».

E' cominciata per Moro una corsa affannosa, sa che l'ultimo, esile filo di speranza è legato alla possibilità di un «intervento deciso e chiarificatore della Dc», come dirà lo stesso Moretti in una telefonata del 30 aprile alla signora Moro. Un intervento che non giungerà mai.

## SETTIMA SETTIMANA

# L'ultima speranza

Moro torna a scrivere alla Familiari, rendendosi conto che attorno a lui tutto sta crollando:

«Accetto con stupore, con amarezza, con angoscia quello che accade. Ma non posso che accettare. Cercherò di credere fino in fondo che la vita è mutata, non tolta, e che un'altra, misteriosa dimensione di colloquio con Dio e con gli uomini, si sostituisce a quella di prima».

Ma, confuse tra i fogli recuperati in via Monte Nevoso, ci sono anche pagine e pagine di appunti frettolosi,

bozze di lettere e di appelli, forse mai recapitati, in cui Moro capisce che potrebbe esistere uno spiraglio, per quanto esile, di salvezza. Intuisce che i brigatisti sono disposti a liberarlo in cambio della scarcerazione di «altra persona», forse anche a seguito di un riconoscimento generico del partito armato da parte del Governo. Vede nelle iniziative dei socialisti un'ancora di salvezza e a Elio Rosati, un deputato suo amico, scrive:

«A parte i membri del Governo, la cui posizione è particolare, ce n'è un'altra da recuperare. Freato ci riesce almeno un po'? E' possibile far capire che quello che si propone è il meglio per la Dc e sarà rimpianto tra pochissimi giorni? Cae pensa dell'iniziativa di Craxi? Ha uno spessore? Freato riesce a pilotare Signorile?».

La posizione di Craxi è molto semplice: chiede che il Governo non ostacoli il potere di grazia e qualche libertà provvisoria. Per quanto riguarda Signorile, Moro ha intuito che il leader della sinistra socialista è in contatto con fiancheggiatori delle Br? Moro sa di giocare le sue ultime carte. Scrive ancora per l'ultima volta a Zaccagnini:

«Zaccagnini, ti scongiuro, fermati in nome di Dio! Fin qui mi hai sempre ascoltato. Perché ora vuoi fare di tua testa? Non sei, non ti rendi conto in quale grande male tu stia preparando al partito. Finché sei ancora in tempo, poche ore, fermati e prendi la strada onesta di una trattativa ragionevole. Che Dio ti assista. Aldo Moro».



Uno degli ultimi scritti di Moro. La grafia è quasi irriconoscibile. Accanto, la gente segue sui giornali i tentativi per salvare Moro



In una delle lettere inedite diretta alla moglie, c'è tuttavia la caduta delle residue speranze:

«Credo che questa sia proprio l'ultima. Per ragioni misteriose mi sembra preclusa qualsiasi speranza. Non si sa neppure approssimativamente che cosa accada... Non una voce, che io sappia, si è levata sin qui. Di voi ho ricevuto la sola lettera del "Giorno", che volevo portare sul petto, così per farmi compagnia, all'atto di morire. Ma si è perduta nel pulire la prigione. Per quanto abbia chiesto non ho saputo altro. Quasi pensavo di aver fatto qualcosa di vergognoso. E a voi devono aver consigliato (proibito) di fare qualsiasi protesta, che non sarebbe servita a nulla, ma avrebbe dimostrato che io qualche persona cara ce l'ho ancora. E' stato tutto freddamente determinato ed io sono stato trattato come se solo mi fossi servito della Dc. Ma non hanno nemmeno un momento

esaminato la situazione, per vedere che cosa era opportuno fare, salvare il salvabile... Per me è finita, penso solo a voi».

Arriva il comunicato numero 9: «Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Sembra l'ultima parola. Eppure, quel verbo al gerundio autorizza ancora a sperare. Nora Moro telefona ad Andreotti, disperata. Si è già rivolta a Leone e a Bonifacio e ha chiesto almeno una grazia per un terrorista arrestato.

Moro scrive le ultime lettere alla moglie e ai figli. Sono piene di amore, di raccomandazioni. Trabocca l'affetto per il nipotino Luca, cui dedica alcune frasi struggenti. I brigatisti lo obbligheranno a riscriverla perché - così ha detto recentemente Prospero Gallinari - poteva contenere vaghi riferimenti alla prigione.

## OTTAVA SETTIMANA

# La carezza di Giovanni

**S**ono le ultime ore. Le Brigate rosse consentono a Moro di riscrivere alcune lettere ai figli, con tutta probabilità mai consegnate. Scrive al figlio Giovanni:

«Tu sei il più piccolo e insieme, in un certo senso, il capo della famiglia. Ti devo trattare da uomo anche se non riesco a distaccarmi dalla tua immagine di piccolino, tanto amato e tanto accarezzato. So che c'è stato poi il momento in cui mi hai rivendicato la tua autonomia e hai forse avuto un po' fastidio di un padre un tantino opprimente. Ma è stato poi bello quando, passata

quell'età critica, sei stato tu stesso che sei tornato ad accarezzarmi di quando in quando. E io la tua carezza non l'ho dimenticata né, in quest'ora triste, la dimentico. Così sei restato il mio piccolino che avrei dovuto accompagnare un po' più a lungo nella vita.

«Penso al libro del buon Mancini che avrei dovuto leggere e che avevo con me in macchina da qualche parte. Che ne sarà stato? E' meglio non pensare. Voglio solo dire, senza contrastare la tua vocazione, che vi sono in politica fattori irrazionali che creano situazioni difficilissime. ►►

## «Stiamo eseguendo...»

● **1. maggio.** Manifestazioni di lavoratori contro il terrorismo. Divampa la polemica sui "postini delle Br" che nessuno ha individuato.

● **2 maggio.** Craxi ha una serie di incontri politici per illustrare «un atto autonomo di clemenza dello Stato». Viene individuata in Maria Grazia Besuschio, condannata a 15 anni per tentato omicidio, la terrorista che potrebbe essere graziata. L'imputata ha però altri mandati di cattura e quindi la grazia del capo dello Stato non le restituirebbe la libertà.

● **3 maggio.** «Se liberate uno solo degli assassini di via Fani, giuro su Dio che mi brucio in piazza davanti ai miei figli del Gesù!», dichiara la moglie di uno degli agenti di scorta uccisi dai terroristi. Al vertice del Cesis, il comitato che coordina i servizi di sicurezza, viene nominato il prefetto Walter Pelosi (che poi risulterà iscritto alla P2, come del resto gli altri capi dei servizi segreti e della Finanza).

● **4 maggio.** I nuovi giudici inquirenti interrogano i collaboratori di Moro per capire quali sono i canali attraverso i quali i "postini delle Br" fanno pervenire lettere e comunicati.

● **5 maggio.** Arriva l'ultimo comunicato delle Br: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Eleonora Moro telefona, disperata, ad Andreotti: chiede almeno una grazia e dice che, se fosse capitato ad un altro, Aldo Moro sarebbe già riuscito a restituire il rapito ai familiari. Il ministro della Giustizia esamina le schede dei 250 terroristi arrestati per stabilire se c'è un caso umanitario da risolvere «in via autonoma».



9 maggio, nella Renault rossa le Br fanno ritrovare il cadavere di Moro

*E' meglio essere prudenti e difendersi dall'incomprensione. Sarei più tranquillo per te e per Anna (che ricordo tanto e che ti farà buona compagnia) se non ti avviassi su questa strada. Io volentieri tornerei indietro, come consigliava la Mamma. Ma sono stato preso al laccio da questa infausta presidenza del Consiglio nazionale. Sia fatta la volontà di Dio. Tu studia, prega, opera per il bene, aiuta la famiglia. Sii prudente, saggio, misurato in tutto... Ti benedico dal profondo del cuore».*

Moro riesce a far pervenire alla moglie le ultime lettere, accorate e struggenti. Vi appunta sopra le ultime disposizioni:

*«Tutto sia calmo. Le sole reazioni polemiche contro la Dc. Luca no al funerale».*

Tra le carte di via Monte Nevoso ci sono anche fogli con brevi appunti, quasi scarabocchiati. Chissà, forse le ultime parole vergate dall'uomo che stanno per portare a morte. In un foglio si legge, a

## Via Caetani, ore 13 e 40

● **6 maggio.** Assemblea di Autonomia Operaria: l'assassinio di Aldo Moro «sarebbe un grave errore politico».

● **7 maggio.** Ultima lettera di Moro alla moglie. Dal Vaticano, silenzio assoluto. Nel suo discorso domenicale in piazza San Pietro, Paolo VI non fa alcun accenno alla vicenda Moro. I massimi dirigenti dei partiti sono in giro per l'Italia per la campagna elettorale. Il presidente del gruppo dc al Senato, Bartolomei, vicino a Fanfani, illustra una sua posizione cautamente aperturista. Qualcuno la interpreta come una iniziativa legata alla richiesta fatta dalle Br di un «intervento chiarificatore» della Dc.

● **8 maggio.** Fanfani difende «la vita e la libertà di ognuno». Il ministro della Giustizia ha individuato un terrorista che potrebbe essere graziato. Lo si trasferisce da Trani a Napoli per dare alle Br il segnale di un primo atto umanitario.

● **9 maggio.** Alla direzione dc, Fanfani spiega il senso delle sue parole: «Ce l'ho con tutti e con nessuno in particolare». Nel Palazzo serpeggia quasi un cauto ottimismo. Alle 13,40 una telefonata anonima giunge in Questura: «Il cadavere di Moro è in una Renault rossa in via Caetani». Tutti i vertici dello Stato accorrono sul posto. Un artificiere apre con le cesoie (temendo che l'auto fosse minata) il portellone posteriore. Moro appare piegato su se stesso, la testa reclinata su un fianco. Indossa lo stesso vestito blu con il panciotto che aveva al momento del rapimento. Il segretario del Papa telefona ad Andreotti per dirgli che il Papa ha pianto. Cossiga scrive la sua lettera di dimissioni.

stento:

*«A fratelli, cognati, zii un grande abbraccio. Grazie».*

La seconda metà del foglio è praticamente incomprensibile. Si intuisce che c'è scritto Rana, forse Musselli, Guerzoni e Romanazzi. E' leggibile il messaggio:

*«Gli raccomando di assistere la famiglia».*

Le Brigate rosse hanno conservato anche questi manoscritti di poche righe, il cui contenuto si riesce a malapena a decifrare. Lo scrupolo maniacale per impedire che nulla andasse perduto, ci ha conservato anche quest'ultima riga autografa di Moro:

*«A Norina tante cose care. Vedi che non si può fare previsioni?».*

Due righe su mezza facciata, larghe. Scritte per fermare un pensiero, nella confusione e nel travaglio degli ultimi istanti. Ancora una frase scritta a caratteri grandi e che riprende una annotazione posta in calce a una lettera precedente:

*«Per Noretta se vedi che non potete venire a Torrita, tienimi piuttosto a Roma. Aldo».*

La mattina del 9 maggio, tra le 8,30 e le 9, Moro viene fatto salire nel bagagliaio della Renault 4 rossa. Due brigatisti gli sparano con due armi diverse, munite di silenziatore, le raffiche mortali. A bruciapelo. Il cadavere viene fatto ritrovare in via Caetani, a metà strada tra la sede della Dc e quella del Pci. Alla moglie giungerà, dopo la morte, un'ultima lettera:

*«Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo».*

La folla in via dei Caetani, nel punto in cui è stato fatto trovare il cadavere di Moro



Swiftair  
Express  
Expres



On. Mario Rigo

Comune di Venezia Ca' Farsetti S. MARCO

VENEZIA  
(ITALY)

Londra 27.3.'86

Caro Mario Rigo,

a Giorgio Bocca - e forse anche ai magistrati, buon per te - puoi raccontare ciò che vuoi circa la tua estraneità alle promozioni (solo quelle ?) del Casinò, ma non permetterti di usare il mio nome !

E visto che mi tiri in ballo con l'intento di far ricadere su di me la volontà di ~~XXXXXXXXXX~~ fare quelle promozioni, ti ricordo che io quelle promozioni non le ho fatte perché non le ho volute fare.

Tanto ti devo, nella speranza che la magistratura ~~XXXXXX~~ faccia ciò che deve fare, ti invio i più cordiali saluti

(Paolo Cacciari)

Paolo Cacciari

M. Rigo

Venezia, 8 Aprile 1986

Caro Paolo Cacciari,

è mio costume difendere e non "tirare in ballo" i colleghi amministratori così come ho fatto nella seduta di Consiglio Comunale del 24 Febbraio u.s..

Nell'articolo di Giorgio Bocca si parla delle tue dimissioni (12 Maggio '85 e non 1980) e non di altro che ti riguarda.

Non ti ho mai adossato alcuna volontà in merito alle promozioni. Prendo atto di quello che mi scrivi.

Per quanto mi riguarda a quelle promozioni non solo non sono estraneo ma, per ragioni serissime, le ho volute fermamente sia con la convocazione della Commissione ad hoc che con la ordinanza (la ordinanza prevedeva incarichi provvisori e non promozioni). E' quanto dirò al magistrato che non ho avuto ancora modo di incontrare.

Cordialità.

-  -  
- ~~Ma.~~ Mario Rigo -

Arch. Paolo Cacciari  
12 South Villas N W 1  
LONDON

L'europarlamentare  
e senatore Psi  
Mario Rigo



La stampa,  
Tortora,  
i giudici,  
l'immunità  
parlamentare

## Quando un accusato torna innocente

di MARIO RIGO (senatore, eurodeputato Psi)

Ci sono emozioni non comunicabili.

Chi non è stato per due anni dentro ad un tunnel che sembra non aprirsi mai, non potrà immaginare quello che sto provando nell'apprendere che la mia innocenza è finalmente fissata oltre che nella mia coscienza, anche, in una sentenza del magistrato. (Rigo è stato completamente proscioltto dallo «scandalo» del Casinò di Venezia, ndr).

Sto dettando queste note a caldo, e la prima cosa che mi preme dire è che mai, nemmeno per un istante, ho pensato di trasformare questa vicenda in rassegnazione e in sfiducia qualunquistica verso le istituzioni, verso la società, verso le comunicazioni di massa. Anzi, paradossalmente, questa vicenda mi ha aiutato a riflettere intorno alla «questione morale», traendone qualche spunto propositivo.

A caldo provo a mettere in ordine le prime riflessioni. Almeno tre mi paiono utili, nel senso che conducono a qualche proposta.

La prima riguarda la funzione della stampa. Vicende di questo tipo possono diventare devastanti, capaci di modificare radicalmente l'equilibrio psichico di un individuo. Voglio qui ricordare la tragica fine del dottor Marcello Baretton, direttore della casa da gioco veneziana, uomo di grande capacità e serietà, che con dedizione piena per vent'anni si è fatto carico di questo compito straordinario oltre a quello normale di vice segretario generale del Comune. Un uomo, negli ultimi anni, certo affaticato e stanco, ma travolto fino alla morte da questa triste vicenda.

In questi giorni seguiamo l'itinerario drammatico di Enzo Tortora, e assistiamo alla distruzione di una persona dovuta ad un errore giudiziario misto ad una campagna di stampa del tipo «sbatti il mostro in prima pagina»; errore e campagna che spesso si sorreggono tra loro. Sui modi di affrontare l'errore giudiziario si sta ragionando e proponendo, dopo il referendum, sul terreno legislativo. Sui modi di affrontare invece le campagne scandalistiche o colpevolistiche della stampa non si riesce ancora ad aprire un dibattito, che appare ogni giorno più urgente. Quando lo si farà, bisognerà pensare ad un vasto lavoro preventivo (per cambiare la mentalità prevalente secondo la quale appena un uomo, specie se pubblico, ha a che fare con la magistratura, qualche volta persino come testimone, è già colpevole) e a misure adeguate per i giornalisti che usano spesso il cinismo del condizionale per divulgare colpevolezze non provate e non sancite da sentenza.

La seconda riguarda l'immunità parlamentare. Salvo nei casi dei delitti d'opinione, nei quali l'imputato ha diritto di difendersi senza restrizioni personali, anzi deve essere libero proprio per potersi difendere, in tutti gli altri casi l'immunità parlamentare è inutile, e perfino dannosa, dannosa per lo stesso imputato. Infatti, finché non c'è l'autorizzazione a procedere, il giudice è tenuto a non comunicare all'imputato i capi di imputazione. Nel mio caso, solo dopo il deposito degli atti giudiziari presso il Parlamento Europeo, ho potuto conoscere gli addebiti e cominciare di fatto la mia difesa.

L'immunità funziona dunque a rovescio. Se uno è innocente può essere danneggiato. Se uno è colpevole può essere protetto. L'immunità andrà dunque fortemente circoscritta a precisi casi nei quali sia indispensabile.

La terza riflessione, e proposta, concerne il valore del rapporto diretto con la gente, con la società. Posso testimoniare che la diffamazione contro chi aveva fatto per dieci anni il sindaco a contatto diretto con la gente, facendo conoscere le proprie idee e proposte in modo immediato e ravvicinato, non ha funzionato. Più si scende dai livelli avvelenati dal partitismo, più si sta tra la gente e più si è conosciuti e valutati per quello che effettivamente si è. Molti mi conoscono a fondo, molti sanno e perciò non mi hanno abbandonato a causa di insinuazioni o denigrazioni interessate. E del resto le recenti elezioni per il Senato, e i risultati che mi riguardano, sono un argomento di qualche solidità.

La proposta, dunque, punta ad una maggiore valorizzazione della persona pubblica (es. elezione diretta del sindaco, sulla base di un programma, ma insieme sulla base della autorevolezza e rappresentatività della sua figura). Si può costruire per questa via negli enti locali quella distribuzione dei ruoli che ormai appare indispensabile alla nostra vita politica e amministrativa. Da una parte un esecutivo diretto da una figura autorevole contornata da assessori e tecnici indicati dalla stessa. Dall'altra un consiglio che controlli progetti e opere, che indichi scelte ordinarie, che compia elaborazioni generali.

Ecco, appena usciti dal tunnel, si può, si deve entrare subito nel crogiuolo delle grandi questioni che stanno di fronte a noi. Col vantaggio di entrarci armati da un'esperienza bruciante. Del resto è quello che non ho mai smesso di fare.

24 APR 1988

GAZZETTINO

Ve 24/4/88

Egregio Senatore,

leggo sul faretto le sue quinte riflessioni a proposito dello "Scandalo Corino" e del suo pregiudiziale arretrato da formula fissa. Ne ha compiuto dovere di cuore; la sua vittoria è stata anche un po' la nostra. Come ringraziarla per l'opponimento profilo tracciato su mio padre che conferma, ancora una volta, quanto lei sia persona leale ed amica?

A 2 anni di distanza dalla morte, l'immagine di papà è ancora più viva rispetto a quando, essendo bambina, l'amavo come padre, ma non ne comprendevo l'aspetto etico e professionale. Ora, esaminando e studiando su quei libri, che già furono miei, comprendo molte più cose. A volte, una lezione universitaria, un ripeto a quanto papà mi raccontava del lavoro. E ho finalmente capito che "professionalità" e "cultura professionale" si ottengono soltanto a prezzo di un'estrema umiltà, dedizione al lavoro, con anni di sacrifici, letali o per maturare un'esperienza che nessun libro di scuola può fornire. Capita di sentire gli altri, di comporre e contemporaneamente di vivere e a volte, divergenti esigenze di quelli che ci circondano, e da un'obbedienza, che ci piace o no, siamo costretti a collaborare. Forse, mio padre era un ingenuo, riponendo sugli altri la stessa fiducia che riteneva venisse ricambiata da loro ricambiata. Era poi un grande ottimista. E non prima di morire, mi confidò che alla vita chiedeva ancora 10 anni. Gli battono. Poi, tutto combiò, e lei, se meglio di me, l'incubo di quei giorni. Ma qui in famiglia, abbiamo cercato di rimuovere dalla memoria quel periodo. Con il suo scritto lei ha reso giustizia, perché 40 anni di onore scritto non si possono cancellare con un colpo di spugna.

Ancora un commosso e sentito grazie.

Antonella Bortton.